Nuove conoscenze sulla Chiesetta di San Gottardo
I lacerti d'affresco

a cura di

Remo Carli, Ivana Mosna e Tullio Pasquali

INDICE

SAN GOTTARDO E IL CASTELLO (Fig. 1. 0-1-34)

di Remo Carli e Tullio Pasquali[1]

San Gottardo (Fig. 1. 0)

Il castello nella roccia (Fig. 1. 1-2)

L'edicola (Fig. 1. 3-4)

Gli edifici (Fig. 1. 5-9)

Il disegno all'interno dell'eremo (Fig. 1. 10-11)

La chiesetta (Fig. 1. 12-22)

La elemosiniera (Fig. 1. 23- 25)

Il cortile ovest (Fig. 1. 26-29)

Le archibugiere interrate del castello di san Gottardo (Fig. 1. 30-34)

Introduzione

Tipologia delle feritoie

Le archibugiere di san Gottardo

GLI AFFRESCHI (Fig. 2. 1-40)

di Remo Carli, Ivana Mosna e Tullio Pasquali[2]

Prefazione

I rinvenimenti

Descrizione dei lacerti d'affresco

Considerazioni

GLI EX VOTO DI SAN GOTTARDO (Fig. 3. 1-9)

di Tullio Pasquali

Premessa

L'orante

1 Rilievi, disegni e foto di Remo Carli, contributo letterario di Tullio Pasquali

2 Di Remo Carli le fotografie, Ivana Mosna ha partecipato al recupero, di Tullio Pasquali il contributo letterario.

La mano

La statuetta

NEL TRENTINO ALCUNE CHIESETTE SIMILI A SAN GOTTARDO (Fig .4. 1-5)

di Tullio Pasquali

San Colombano

San Paolo

Santa Giustina

San Romedio

San Gallo

BIBLIOGRAFIA

SAN GOTTARDO E IL CASTELLO

di Remo Carli e Tullio Pasquali

San Gottardo

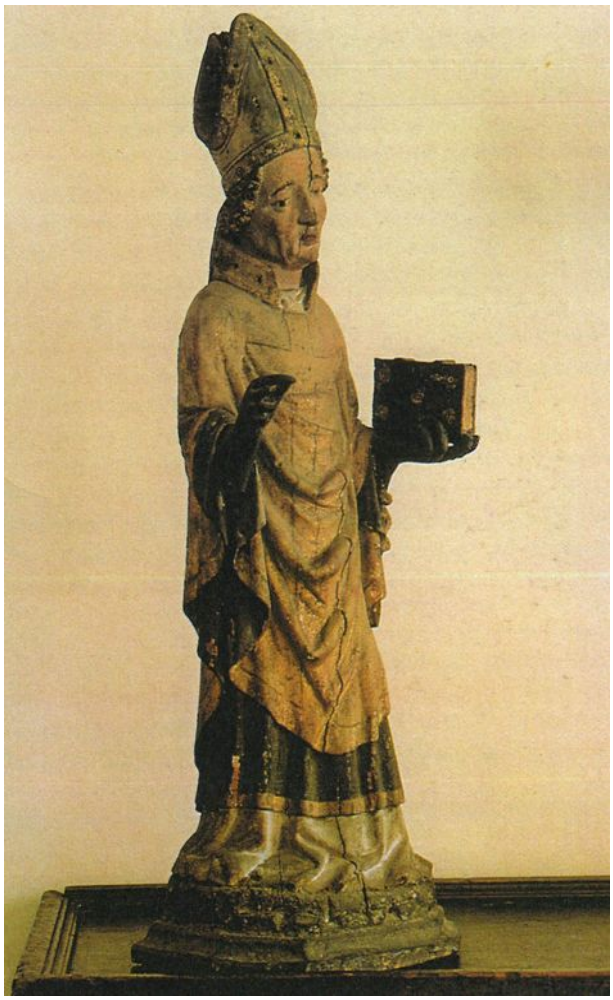


Fig. 1. 0. La raffigurazione lignea del santo vescovo di Hildesheim che per secoli fu venerata nella chiesetta del castello di san Gottardo.

Prima di entrare nel castello di Mezzocorona chiediamoci chi era san Gottardo[3] e tra le molte biografie troviamo interessante quella del 1977 di PIETRO BARCELLI, che trascriviamo.

Se Enrico II di Baviera (973-1024), oltre che imperatore del Sacro Romano Impero, non fosse stato quel sant'uomo che era, l'abate Gottardo non avrebbe forse mai accettato l'investitura di vescovo di Hildesheim.

Ma come era possibile, anche al più modesto dei monaci, resistere alle insistenze del virtuoso marito della virtuosissima imperatrice Cunegonda? (975-1040) Di colui che nel potente impero degli Ottoni aveva portato il lievito della spiritualità, il calore della carità, la serenità della pace cristiana?

E per convincere l'umile e schivo abate Gottardo, Enrico II usò tutto il suo ascendente. I santi sono particolarmente sensibili alla santità, e il santo imperatore avvertiva che quella scelta era provvidenziale per il bene del popolo di Hildesheim e per la gloria di tutta la chiesa.

Gottardo non era più giovane. Era nato infatti una sessantina d'anni prima, in diocesi di Passau. A vent'anni era diventato monaco benedettino, a Niederaltaich. Sei anni più tardi, dopo esser stato a Roma per accompagnarvi l'arcivescovo Federico di Salisburgo, era già priore del monastero. In seguito divenne abate, prima di Niederaltaich, poi a Tegernsee.

Tutte le località che abbiamo ricordato si trovano in quella regione della Germania meridionale chiamata Baviera. Dei monasteri benedettini della Baviera, il bavarese Gottardo fu rinnovatore e animatore, secondo la riforma detta cluniacense, perché propagatasi attorno al monastero di Cluby in Francia.

Molti conventi conobbero la benefica attività di san Gottardo, prima che l'imperatore Enrico II vincesse la sua riluttanza e gli imponesse in mano il pastorale di Hildesheim, sottraendolo al suo infaticabile e devoto lavoro.

Ma crescendo di autorità e mutando di luogo, l'opera del vescovo Gottardo non

3 Il significato preciso del nome Gottardo deriva dal tedesco Goth = Dio; Hard = forte cioè: Il forte di Dio, colui che ha la protezione di Dio.

venne meno. Si intensificò, anzi, come il tenere il passo con l'accresciuta dignità e con la moltiplicata responsabilità

Occorrevano nuove chiese per i fedeli, ed egli ne costruì e ne consacrò trenta. La città aspirava ad una nuova, grande cattedrale, e san Gottardo la fece costruire. Il popolo aveva bisogno di istruzione e d'educazione, ed egli aprì scuole che, per quei tempi, si potevano chiamare specializzate, dato che in queste non solo i giovani venivano educati alla virtù, ma imparavano anche a leggere, a scrivere e a dipingere, preparandosi così ad una professione letteraria e artistica.

Non parliamo poi della disciplina e dell'austerità del clero cittadino, che con la paterna e ferma guida di san Gottardo raggiunse un'elevatezza e una purezza – disgraziatamente – non s'erano viste da molto tempo.

Il vescovo morì dopo 18 anni d'episcopato, il 4 maggio 1038. Meno di un secolo dopo (1131), era dichiarato santo: il primo bavarese glorificato dalla Chiesa universale. Per questo, la sua devozione si diffuse largamente in Baviera e in Austria, in Svizzera e nelle regioni alpine. In molte località furono dedicati a San Gottardo ospizi, monasteri, chiese, interi paesi e i valichi più importanti alpini.

Il castello nella roccia

Diventa assai arduo chiedersi se nel medioevo fu più importante il castello come fortezza arroccato nella profonda ferita che lacera le falesie della Las, o la piccola cappella dedicata a san Gottardo.[4]

Fig. 1. 1. Ideale ricostruzione del complesso castellano di san Gottardo. 1. - ingresso con l'edicola di santa Lucia; 2. – corridoio d'accesso; 3. - portone principale; 4. - edificio est; 5. - casa dell'eremita; 6. - chiesetta di san Gottardo; 7. - edifici ovest; 8 - sbarramento versante ovest. Disegno di G. Gorfer. Da PASQUALI 1994.

4 Le più antiche notizie documentate di san Gottardo in relazione al castello risalgono al 1406. MELCHIORI 1989, p. 102.

Di certo, nel mastodontico aggetto roccioso, la chiesetta con il suo eremo rimase attiva molto più a lungo del maniero. Al presente, dei recentissimi studi hanno ripreso le problematiche del castello di san Gottardo.[5] Sono le ultime 'fatiche' che vanno ad aggiungersi alle numerose pubblicazioni del '800 e del '900.[6]

Come è noto, raggiungere il castello dal fondovalle è una vera impresa. Il sentiero, o forse è meglio definirlo un labile tracciato, che nel risalirlo s'incontrano dei notevoli ostacoli nel tratto prossimale al sottoroccia. Prima d'entrare, dinanzi vi sono i resti dell'edicola dedicata a santa Lucia.

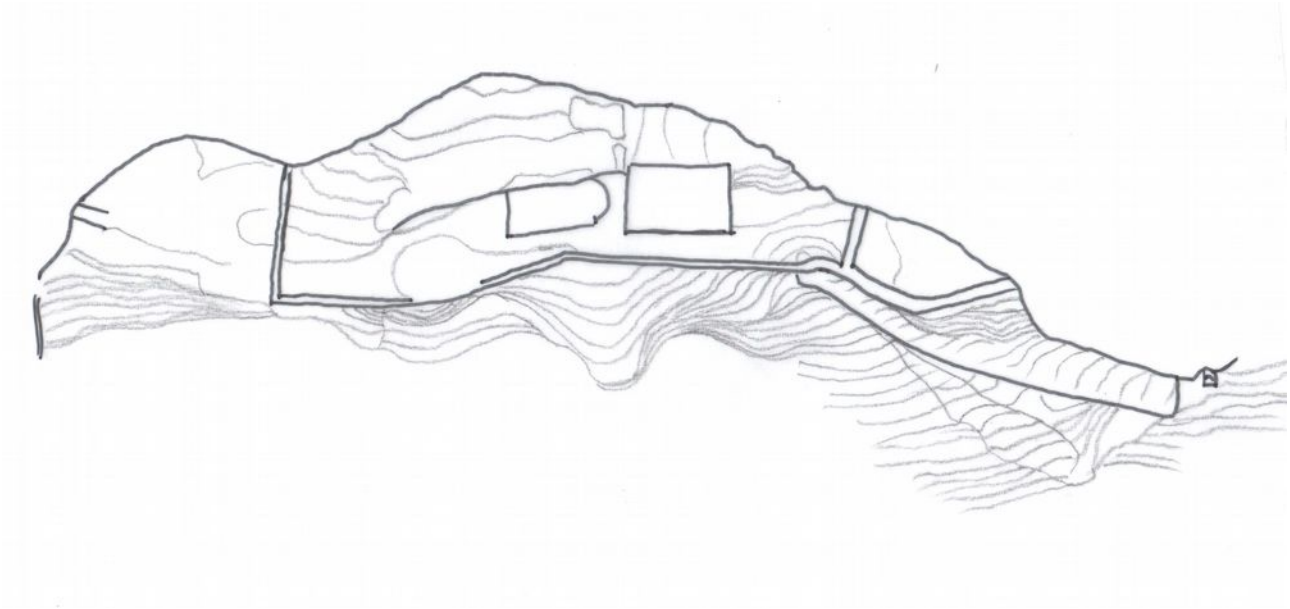


Fig. 1. 2. Planimetria generale del castello di san Gottardo.

L'edicola

La piccola costruzione si trova contro una modesta rientranza rocciosa appena al di fuori dell'ingresso del castello. L'edicola è stata attentamente descritta nell'ormai lontano 1989.[7] Dove si afferma che fu realizzata sopra una precedente nicchia incavata nella parete rocciosa, usando del pietrame recuperato all'interno del castello. La datazione proposta, XVII secolo, fu stabilita per le numerose scritte di quel tempo presenti sui muri del capitello.

Alcune righe sulla figura di santa Lucia. Martire cristiana del IV secolo. Il nome maschile di Lucia è Luciano che in latino fa *Lüciu (m)*. Assai diffuso fra gli antichi Romani, che lo connettevano, non si sa con certezza, con il nome della 'luce', *lüce (m)* e sarebbe stato imposto, quindi ai figli nati 'con la luce del giorno'. Da *Lüciu (m)* fu tratto per tanto il femminile *Lücia (m)*. Così fu chiamata Lucia di Siracusa martire siciliana contemporanea ai più antichi martiri. La sua deposizione, il 13 dicembre, è ricordata fin dal IV secolo. Nel V secolo il suo nome si trova inserito nel canone della messa. Ma però, sul martirio della santa vergine non esistono notizie certe. Il nucleo delle leggende è presto detto: Lucia bellissima fanciulla di Siracusa è fidanzata con un ricco giovane siracusano, soglie il fidanzamento a seguito della miracolosa guarigione della madre.

5 FORTE 2013; PAOLI 2014; TAVA 2014.
6 REICH 1892, 1898; PIPER 1902; GORFER 1991 e altri ancora.
7 CARLI 1989, pp.180-181.

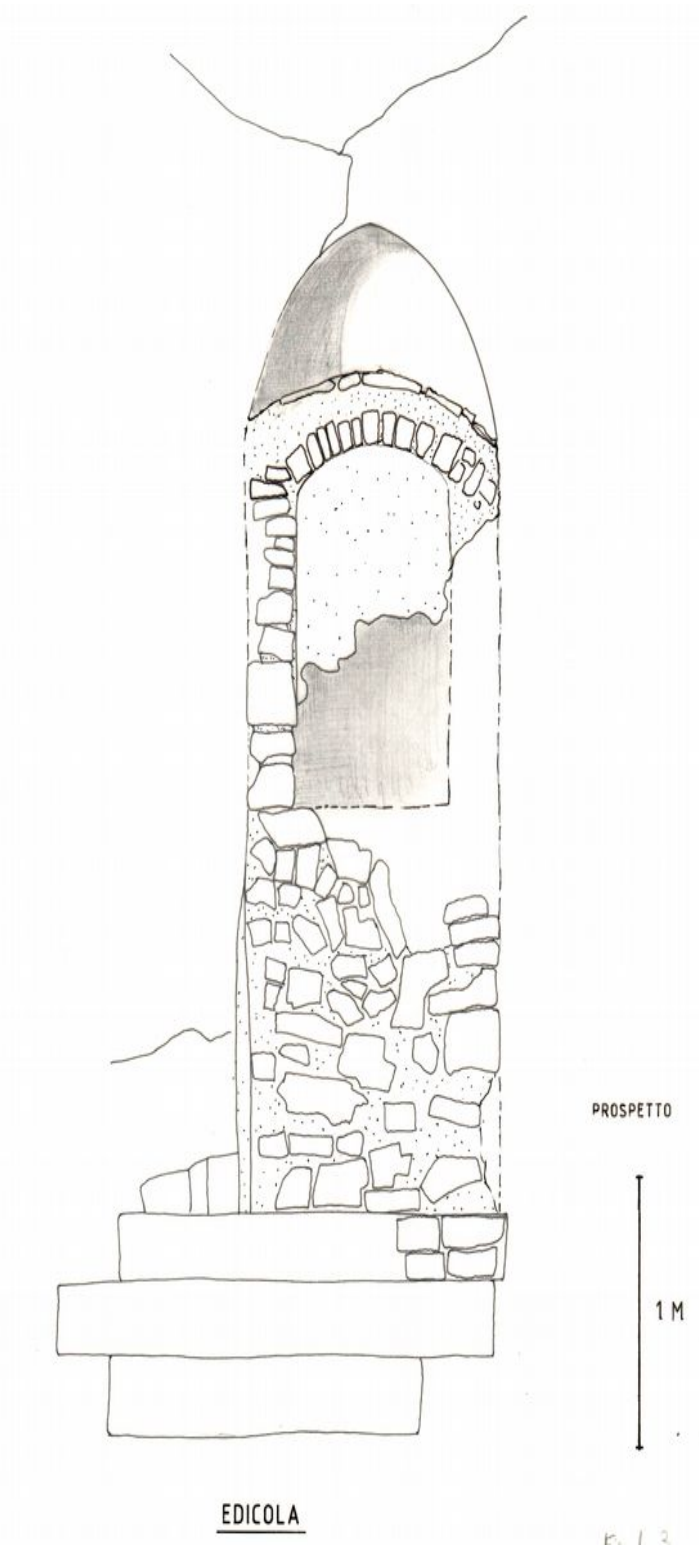


Fig. 1. 3. Prospetto del manufatto. Alla base vi sono tre scalini. Disegno di R. Carli.

Il fidanzato non si rassegna a perdere colei che si è consacrata al Dio dei cristiani e la denunzia. Lucia viene processata, torturata ma nulla scalfisce il suo credo, alla fine viene ferita mortalmente alla gola. Prima di morire tiene un lungo discorso al suo popolo dove perdona chi ha orinato il suo martirio[8], e riceve, quale viatico, il pane eucaristico.

Per essere stata trafitta alla gola, è considerata patrona contro il mal di gola: ma un altro particolare viene aggiunta più tardi, sulla suggestione del suo nome luminoso. Alla vergine di Siracusa i torturatori avrebbero strappato gli occhi, organi di luce fisica. Per questo santa Lucia viene invocata contro le malattie della vista, e nell'iconografia è raffigurata in atto di presentare, su un piatto o alto simile, gli occhi divelti.[9] Non va dimenticato che da noi fino pochi anni fa il 13 dicembre, giorno di santa Lucia, era la principale festa natalizia per i bambini.

Fig. 1. 4. Immagine di santa Lucia.

8 L'imperatore Diocleziano (244-311 d.C.).

9 BARGELLINI 1977, pp. 695-696.

Gli edifici

Superata l'edicola si entra in un stretto androne incavato nella roccia in parte gradinato protetto da una debole cortina murato fornita da feritoie. Al termine, l'antico portale ad arco ribassato, con sopra una grande targa ad affresco risalente alla seconda metà del XIV secolo con lo stemma composito dei Metz-Krommetz.[10] Varcato il portone vi è sulla destra, l'ingresso dell'edificio est che si sviluppa su tre piani. L'interno è un desolato accumulo di macerie. Poi il casamento rettangolare dell'eremo, privo di solai e di tetto come l'edificio est. Al di fuori, sulla parete sud, vi è ad intonaco un medaglione polilobato con graffito nel campo la data 1735, il trigramma di san Bernardino da Siena e un cuore con i tre chiodi della passione.

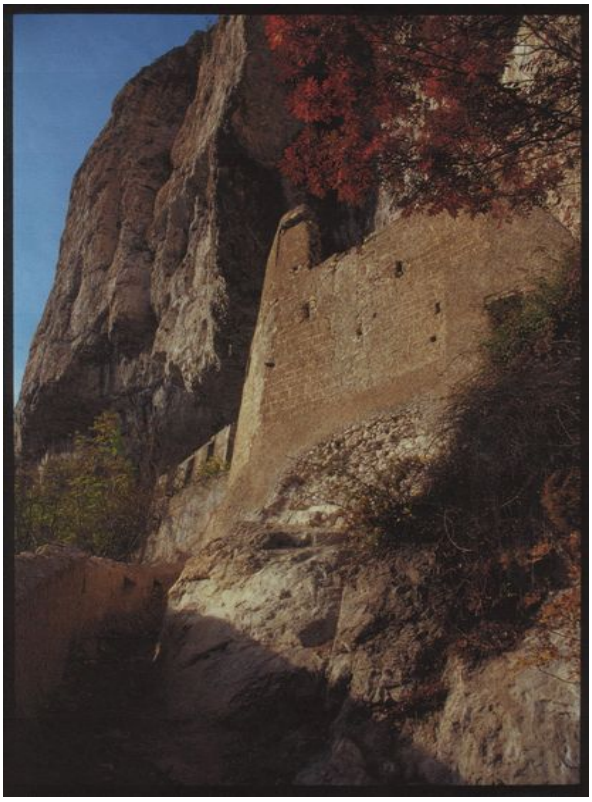
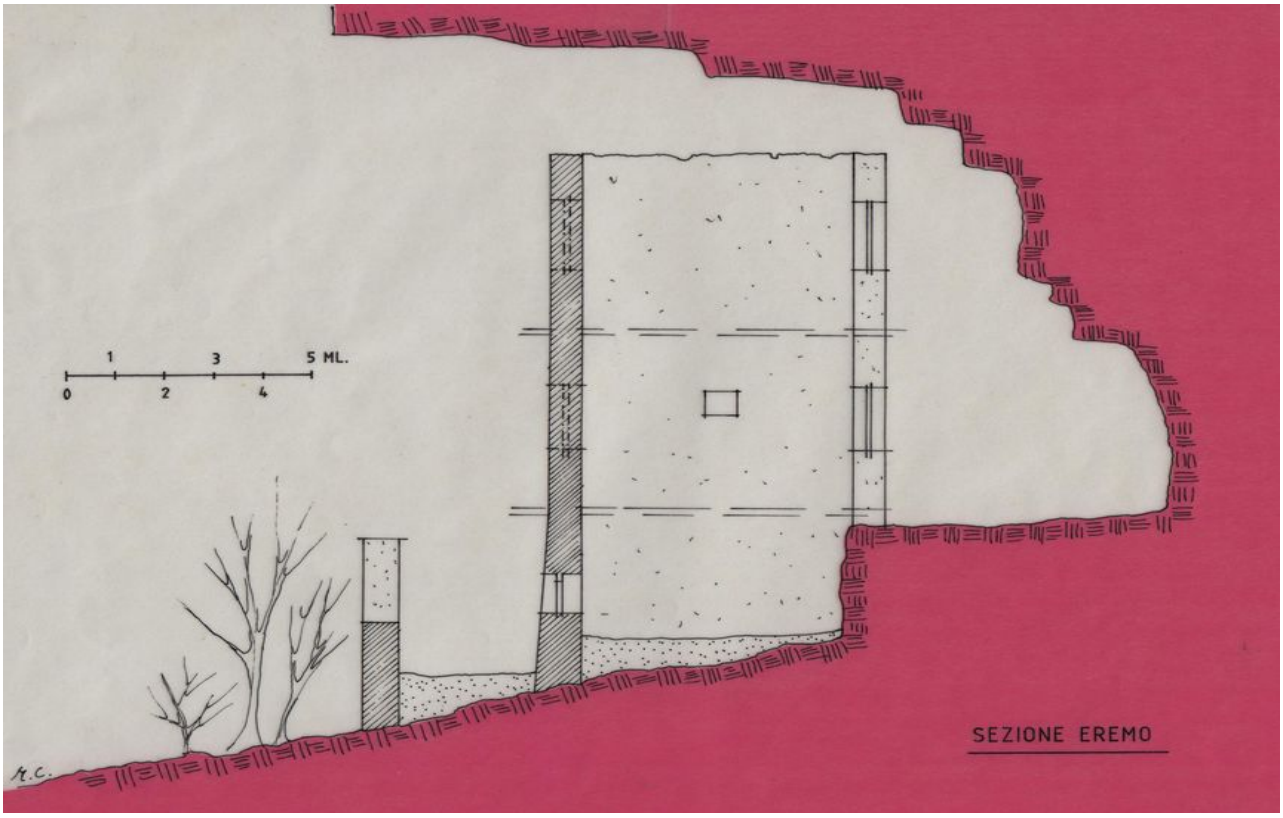


Fig. 1. 5. In basso l'androne d'accesso; in alto l'edificio est; in secondo piano l'eremo.

Fig. 1. 6. Le stemma dei Metz-Krommetz che sovrasta il portone principale d'accesso. Da MELCHIORI 1989.

Fig. 1. 7. Il desolato interno dell'edificio est.

10 Lo stemma comprendente tre diverse armi: la corona, il drago blasonico e le corna di cervo. MELCHIORI 1989, pp. 58 e 61.



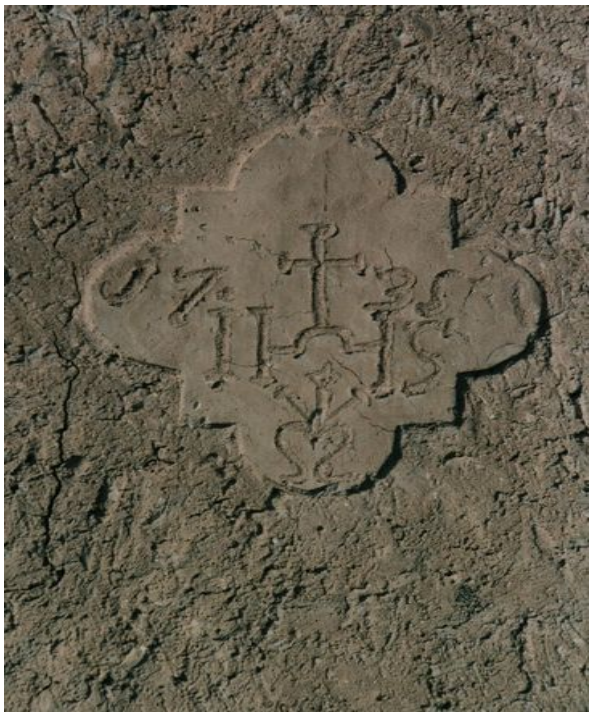


Fig. 1. 9. Sezione dell'eremo. Con due piani fuori terra.

Fig. 1. 8. Il medaglione con il trigramma di san Bernardino.

Il disegno all'interno dell'eremo

All'interno dell'eremo, è degno di nota, un grande disegno bicromatico realizzato sulla parete est del primo piano[11]. Chi lo eseguì rimase sul posto per parecchio tempo, forse l'autore potrebbe riguardare uno dei ultimi custodi. 'L'opera' consiste in un elaborato

11 I colori sono: il nero, presumibilmente di carbone di legna, per le costruzioni e le ocre rosse per i tetti e altri dettagli.

caseggiato, in parte scomparso per gli stacchi dell'intonaco. La complessa costruzione è stata più volte ripresa dalla stessa mano. La parte centrale riguarda un grande edificio su due piani avente più finestre. La cornice che separa i due piani sembra a traliccio sostenuta da mensole ad archetti. Il tetto, è assai spiovente. Si affiancano due torri poligonali con i tetti cuspidati. La torre più alta innalza una bandiere o una banderuola, nella muratura, su piani diversi, si aprono due finestroni. Nella torre più bassa la finestra e il portale è a filo tetto, la struttura protende molto in avanti rispetto all'allineamento a quadroni bianchi e rossi della restante torre. Ad essa è addossata una casupola a due due piani separati da una forte risega del tipo a traliccio. Il tetto è spiovente le finestre rettangolari, sono a filo soffitti. Dal piano superiore fuoriesce un tubo a gomito, che potrebbe corrispondere alla condotta delle acque nere o bianche.

Chi disegnò i caseggiati potrebbe essersi ispirato a delle costruzioni a telaio, nelle quali i travi di legno sono gli elementi portanti dell'ossatura di tutta la casa. Tal modo di costruire fu diffuso soprattutto in Germania, Francia e Inghilterra, attestate sin dalla metà del VII secolo, ma particolarmente diffuso nel XVI e in parte nel XVII secolo.[12] Se questo corrispondesse al vero, con estrema prudenza, l'autore del disegno potrebbe provenire dal mondo mitteleuropeo.[13]

Fig. 1. 10. Come si constata, il disegno è molto compromesso dagli stacchi dell'intonaco.

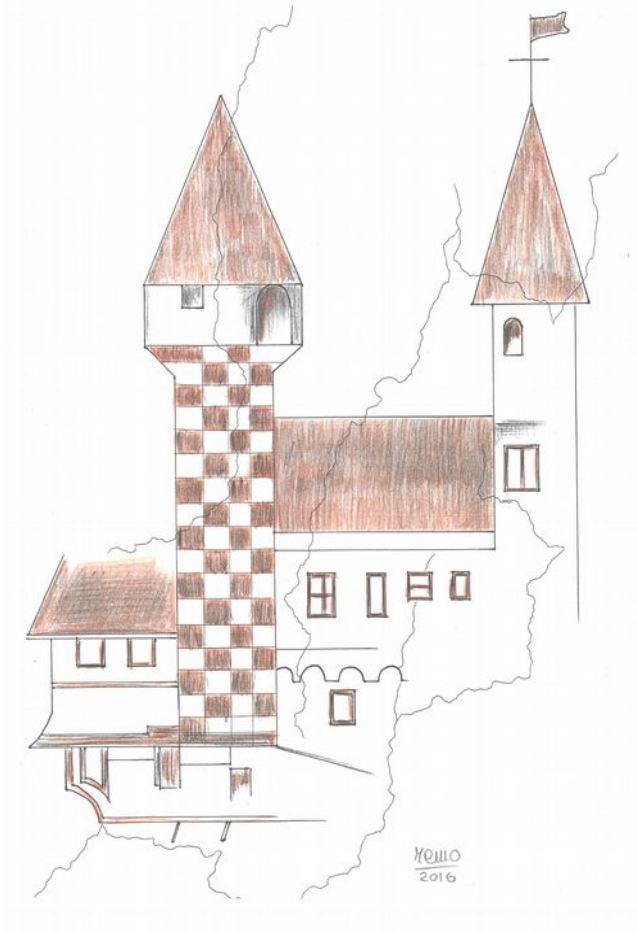


Fig. 1. 11. Ideale ricostruzione del disegno.

12 KOCH 1985, pp. 208-209.

13 Nel 1767 da oltre le Alpi, proveniva l'eremita teutonico Paolo Früst della diocesi di Costanza, che forse potrebbe essere l'artefice del disegno. MELCHIORI 1989, p. 112.

La chiesetta

Fig. 1. 12. Johanna von Isser Grossrubatscher nel 1831 ha eseguiti questa romantica e suggestiva veduta del castello di san Gottardo. Da PEROGALLI, a PRATO 1987.

A pochi passi dall'eremo vi sono le fondazioni della chiesetta che aveva un'unica aula absidale, di circa metri 8x4. La base del muro settentrionale era formato da un gradone roccioso con andamento est ovest; il tetto era a capanna, il soffitto a volta, due monofore sulla parete sud, l'ingresso ad ovest.

Quel poco di certo che conosciamo risale al 1831, da una stampa di Johanna von Isser Grossrubatscher[14], dove la cappella era integra, mancava solo il tetto. (Fig. 1. 12) Si vede perfettamente il portalino d'ingresso, e le due finestre a tutto sesto che guardano a valle.[15] Sessanta anni dopo (1891), dai grafici Dorigati, si nota che manca parte della facciata in linea con il caseggiato dell'eremo dove è ben disegnata una sola monofora rivolta a sud. Mentre, nei rilievo del 1902[16] di Otto Piper risulta la presenza di un solo mozzicone di muro (Fig. 1. 13. A-B). Nel primo ventennio del '900 per volontà dei Firmian i muri rimasti vengono abbattuti[17] per trasformare la cappella in piscina, e l'interno viene intonacato in cemento.[18] Gran parte della demolizione viene ammassato a poca distanza

14 Johanna Masximiliana Grossrubatscher (1802-1880) frequentò dei corsi didattici di disegno a Merano. Non consta che terminati gli studi meranesi abbia compiuto ulteriori corsi di perfezionamento grafico-artistico. Invece, per passione propria, continuò al coltivare il disegno. In particolare la sua attenzione si rivolse al paesaggio, indirizzandosi, via via, versi soggetti ove nel panorama apparivano dei castelli, tanto che il genere di tali vedute divenne il principale e costante oggetto dei suoi interessi. Nel 1828 sposò il funzionario statale Isser von Gaudententhurn. PEROGALLI, a PRATO 1987, p. 19.

15 PEROGALLI, a PRATO 1987, pp. 32-33, Tav. 2.

16 Il 1902 è l'anno della pubblicazione, il che fa supporre che il rilievo sia stato fatto qualche anno prima.

17 Avevano ancora tracce d'affresco. PIPER 1902, p.146

18 A meno di 10 metri dalla 'chiesetta piscina', contro la parete nord dell'aggetto, vi è una vasca scavata nella roccia che convoglia l'acqua di stillicidio che veniva usata, prima per il fabbisogno del castello, poi per la piscina ed ora va a disperdersi

nell'angolo ovest del cortile.[19] E parte del pietrame è riutilizzato per risistemato il muro di cinta davanti alla chiesetta a chiusura del baratro sottostante, lo si arguisce per il fatto che alcuni elementi lapidei recano resti di affresco.[20]

Adesso, dell'antico luogo sacro sono rimati solo i muri perimetrali assai sbrecciati, che misurano poco più di un metro all'esterno, e all'interno un metro mezzo circa. Purtroppo i lavori dei primi anni del '900, hanno sconvolto l'accesso dando corpo due scale con gradini in pietra bocciardata, una interna e l'altra esterna. Si riconosce dove era impostato l'antico angolo sud-ovest della chiesetta. Lo spessore del muro è notevole, forse reggeva un campanile a vela.

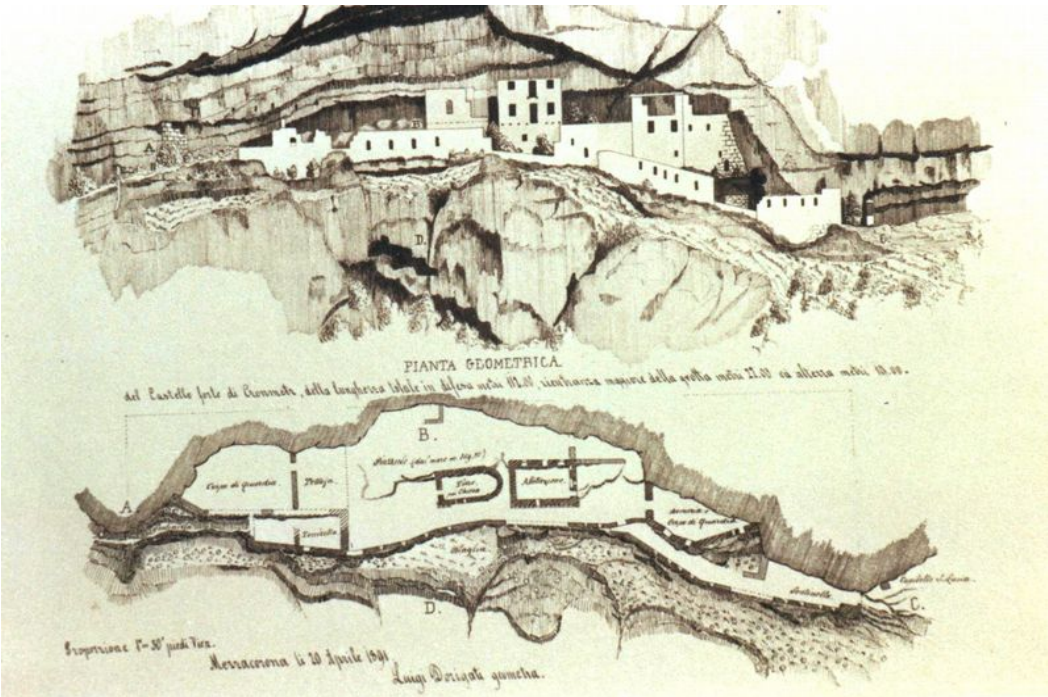
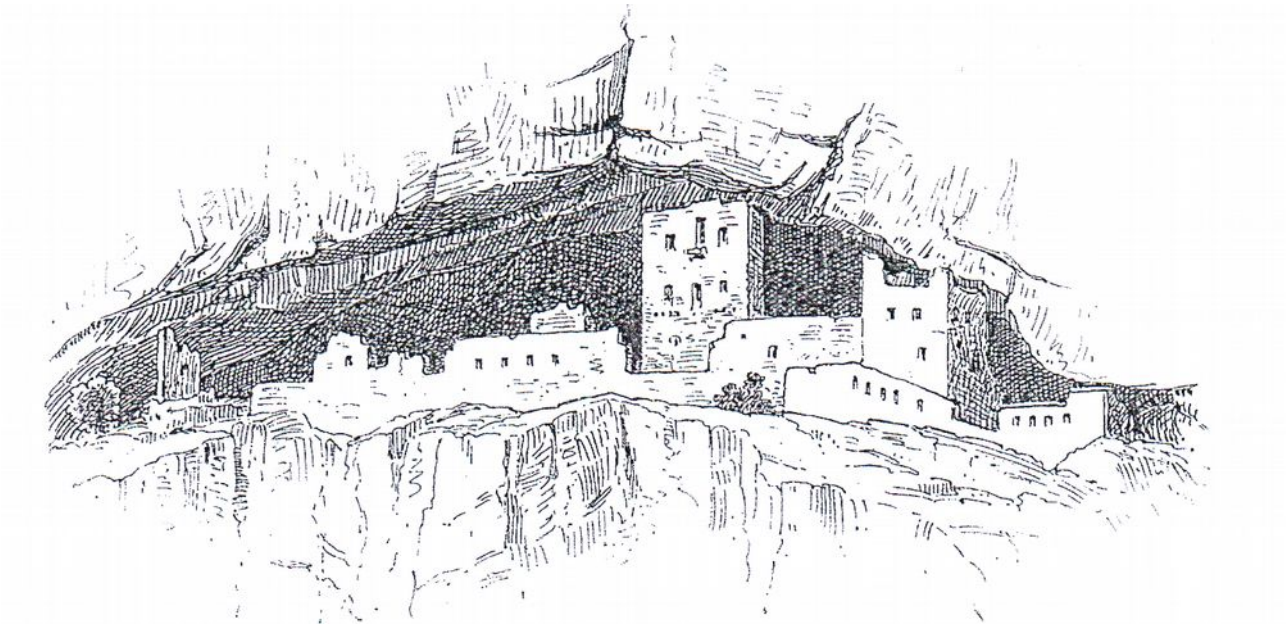


Fig. 1. 13 A-B. Rilievi del 1891 eseguiti da Luigi Dorigati. Da MELCHIORI 1989. C. Rilievi del 1902 di Otto Piper. Da PIPER 1902.



19 CARLI 1989, p. 188.

20 Nel vicino dosso di santa Margherita a Castelletto di Ton per costruire l'edicola sacra hanno usata le pietre della chiesetta di santa Margherita dove in molte vi sono resti d'affresco. MOSNA 2006, pp.42-48.

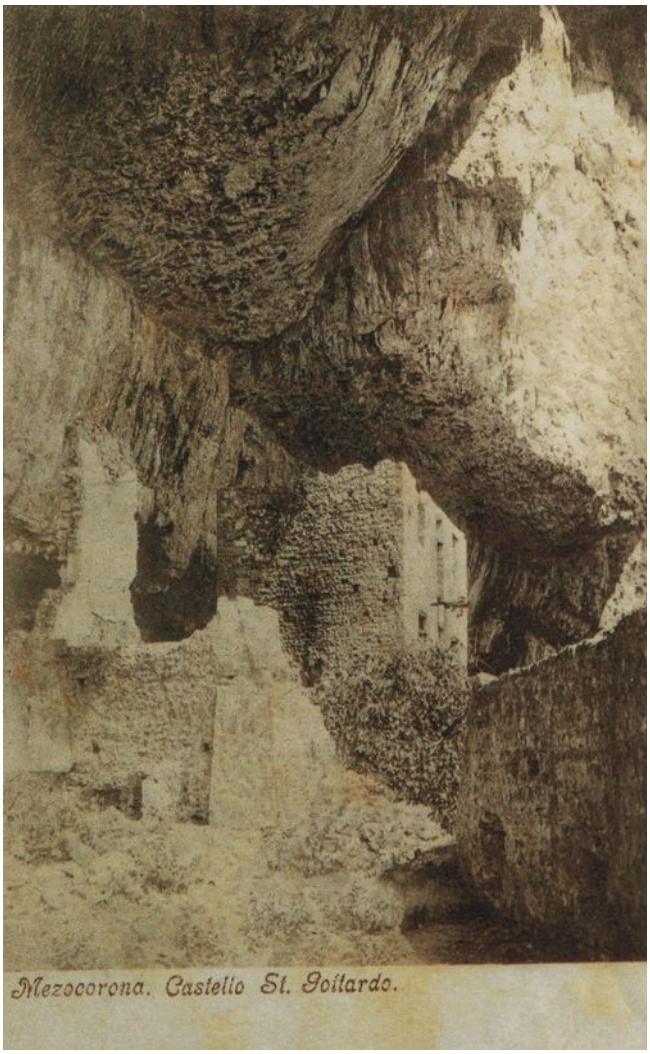


Fig. 1. 14. I ruderi della chiesetta prima dell'intervento Firmian. Cartolina viaggiata nel 1913. Da MELCHIORI 2004.

Fig. 1. 15. La chiesetta trasformata in piscina. Circa 1920, cartolina non viaggiata. Da MELCHIORI 2004.

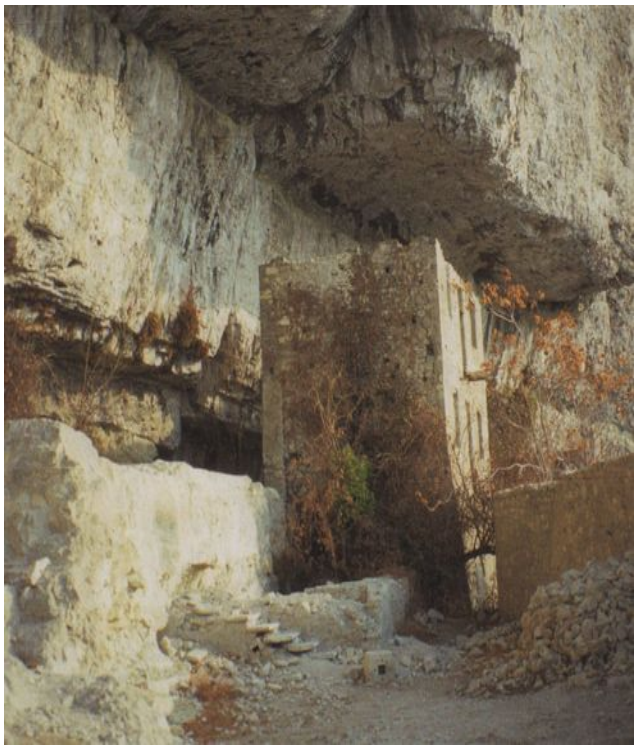


Fig. 1. 16. Anni '50 la piscina è abbandonata.

Fig. 1 17. La 'chiesetta-piscina' completamente priva di vegetazione dopo l'intervento del 2006. Veduta da ovest ad est.

Fig. 1. 18. La “chiesetta-piscina” priva di vegetazione dopo l'intervento del 2006. Veduta da est ad ovest.

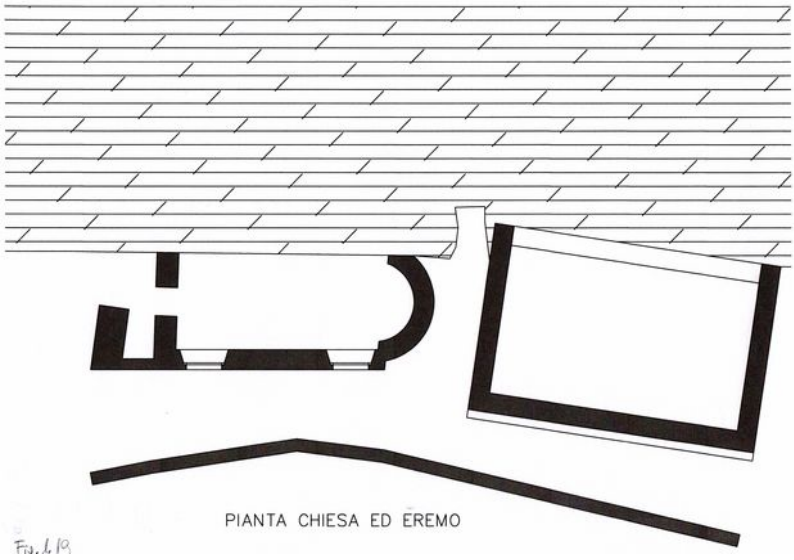


Fig. 1 19. Pianta della chiesetta e dell'eremo. Nella cappella sono inserite i fori dei due finestroni presenti nel disegno del 1831.

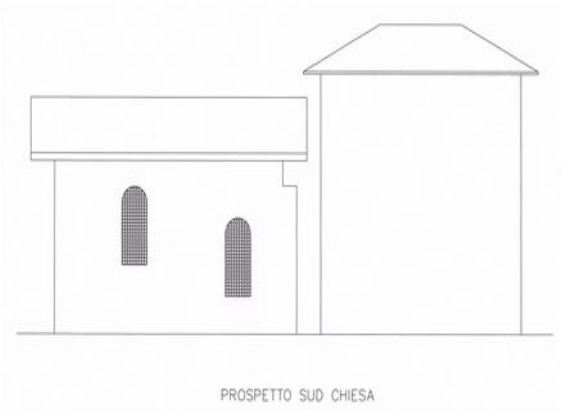


Fig. 1. 20. Prospetto delle chiesetta che si rifà dal disegno (1831) della Grossrubatscher.

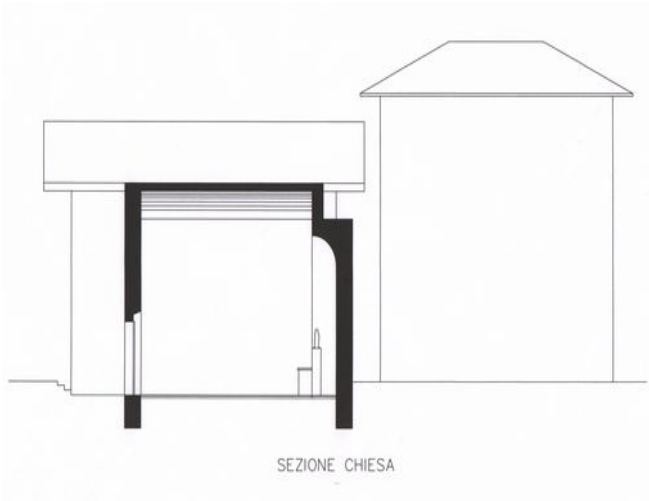


Fig. 1. 21 Sezione laterale della chiesetta.

Fig. 1. 22. Sezione frontale.

La elemosiniera

Fig. 1. 23 Bocchetta d'accesso alla moneta.

Testimonianza della sacralità del luogo è rimasta rovesciata a terra, la grande elemosiniera in pietra (pila). Che così descrive FOGHERAITER (1996) " *La pietra delle elemosine è stata divelta e trascinata poco distante dai ruderi della chiesetta di S. Gottardo. Spogliata di due pezzi di metallo dai razziatori di antichità che hanno lasciato su questo pianoro fortificato buche grandi come crateri. Pare il terreno bonificato dalle mine di una guerra moderna. ...*"

Il monolite doveva trovarsi murato nella chiesetta con le bocchette ferrate mediante piombatura. Quella d'accesso è orizzontale, di forma quadrata con incavo per una grata a sua volta protetta da due fermi a croce. Quella di uscita, con scivolo del denaro obliquo, è verticale di forma rettangolare e copre oltre metà del cippo. Anch'essa con scanso per la copertura di una grata o un supporto rigido bloccato da quattro robuste verghe orizzontali, due in alto e due in basso.

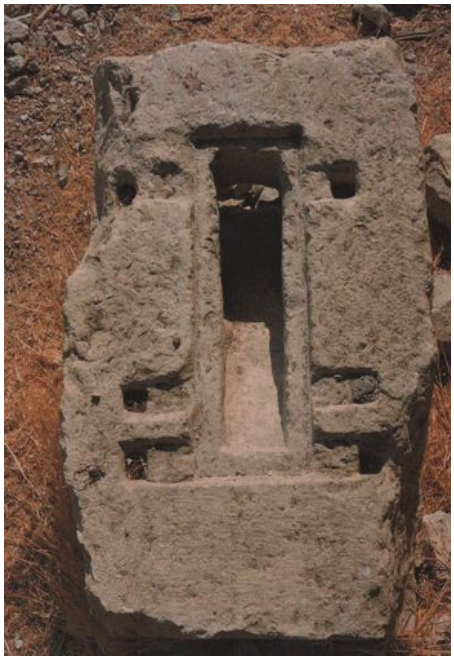


Fig. 1. 24. Bocchetta di uscita della moneta.

Si sa che nel 1675 il monolite era chiuso con due chiavi, delle quali una era in possesso al pievano e una al capitano del castello. Le elemosine venivano divise in due parti: una metà al parroco e l'altra al capitano. E ambedue le usavano per la manutenzione della cappella.[21]La elemosiniera è alta 80 cm, con le basi di 50x50 cm.

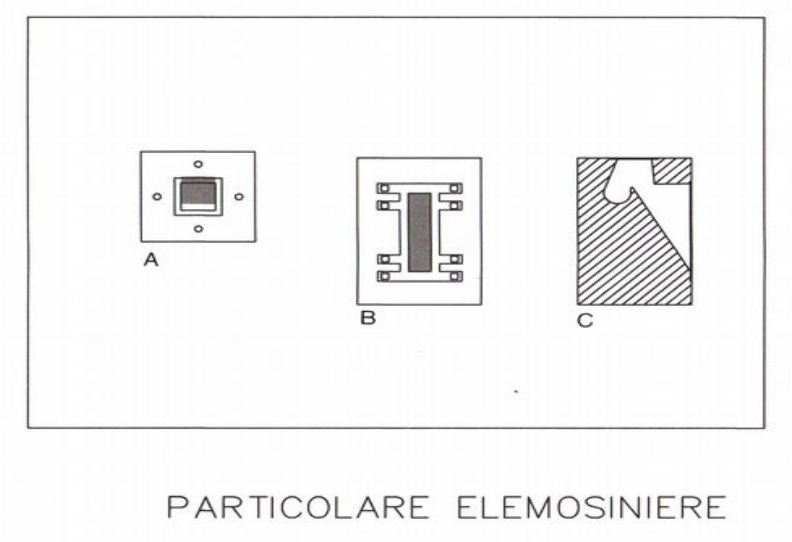
Un bel esempio di elemosiniera in pietra, si trova nella chiesetta in stile romanico di san Martino di Tours a Kampill – Campiglio (Bolzano).[22] L'edificio sacro fu consacrato nel XII secolo. La massiccia elemosiniera si trova all'interno della chiesa contro l'unica finestra. Il pellegrino, per pregare, non faceva che aprire all'esterno la finestra, e subito apparivano l'aula affrescata e la pesante elemosiniera di pietra e ferro dove lasciava il suo obolo.

Stessa cosa doveva accadere ai pellegrini o ai credenti che salivano al castello per chiedere l'intermediazione di san Gottardo al Supremo Divino.

Per il peso il monolite quando fu portato al castello, deve essere stata immane la fatica a muoverlo, e probabilmente raggiunse il castello a dorso di mulo, poi scaricarlo e collocarlo nel sacello, ma di tutto questo nulla si sa. Ora la presenza della pila a pochi passi

21 MELCHIORI 1989, p. 110.
22 MARSEILER 2011.

da dove fu in antico è solo 'merito' al suo notevole carico che ha scoraggiato anche il più accanito dei raccoglitore di antichità.



Fig, 1. 25. Particolari dell'elemosiniere. A: bocchetta d'accesso orizzontale; B: bocchetta d'uscita verticale; C: sezione del manufatto. Disegni e rilievi di R. Carli.

Il cortile ovest

Dopo la chiesetta si apre un grande cortile delimitato ad ovest da un muro con porta d'accesso ai pochi ruderi di un edificio distrutto dai colossali stacchi della volta rocciosa. A sud lo spiazzo è racchiuso da quello che resta della cortina murato dove alla base vi sono le due archibugiere.

Fig. 1. 26. Il cortile visto dalla chiesetta a terra, in primo piano, la elemosiniera.

Fig. 1. 27. Angolo sud-ovest del cortile, dove sono stati recuperati i frammenti di affresco.

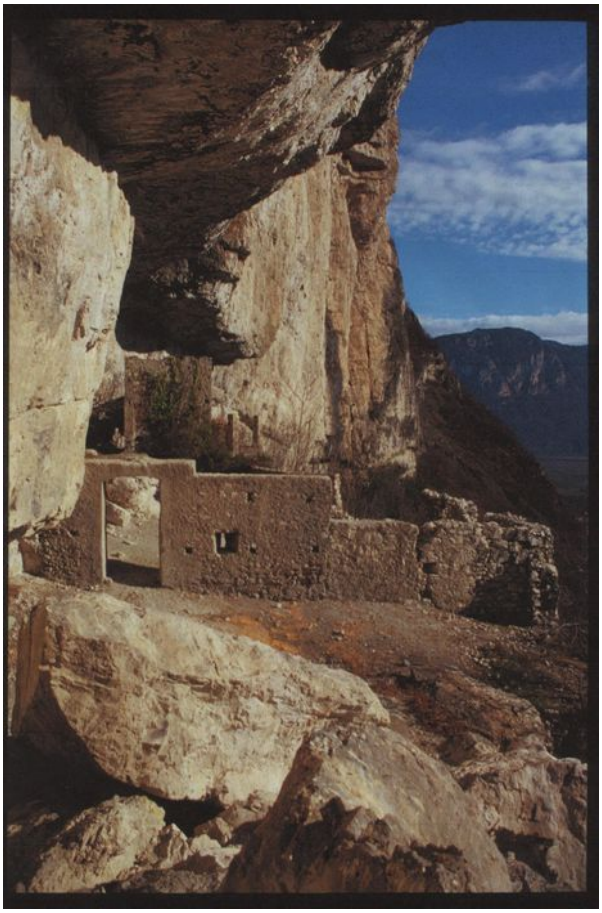


Fig. 1. 28. Dal caseggiato ovest il muro che separa il cortile della chiesetta. In primo piano i macigni di crollo.

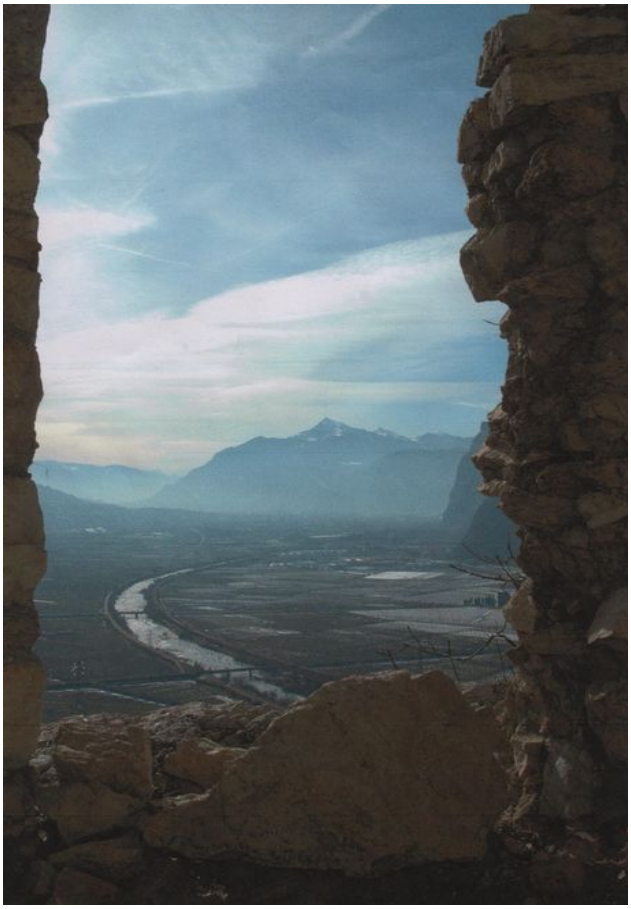


Fig. 1. 29. Dal cortile veduta sulla Valle dell'Adige. Sull'orizzonte il Monte Bondone.

Le archibugiere interrate del Castello di san Gottardo

Introduzione

Nei castelli medievali, con lo sviluppo delle armi da lancio (arco e balestra) corrisponde la diffusione delle feritoie che affiancano le caditoie (o piombatoie) non più in grado di assicurare un'adeguata difesa.

Fig. 1. 30. Rilievo dell'archibugiera di sinistra (ovest).

Grazie alle feritoie gli assediati avevano la possibilità di colpire il nemico a distanza senza esporsi. Nel XII-XIII secolo le feritoie erano collocate ai piani inferiori, più vicino al terreno, ma ben presto si capì che la loro presenza alla base della fortificazione indicava al nemico l'esistenza di punti deboli causati dal corrispondente assottigliamento della muratura. In questo modo agli assedianti veniva indicato il luogo dove scavare gallerie sotterranee fino alle fondazioni, con l'intento di far crollare le mura stesse.

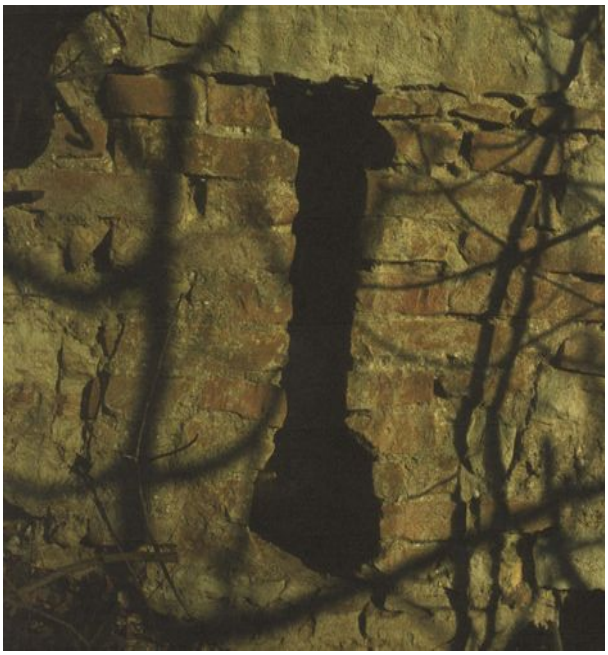
Con l'avvento delle armi da fuoco, le feritoie rettangolari vennero sostituite da quelle circolari più adatte ad archibugi e moschetti.

Tipologia delle feritoie

Genericamente le feritoie per armi bianche (saettiere, balestriere) sono delle strette fessure verticali, orizzontali o a forma di croce, che progressivamente si allargano verso l'interno allo scopo di permettere sufficiente spazio di manovra all'arciere o balestriere per tirare all'esterno del castello senza rischiare di essere colpiti. Dato il notevole spessore delle mura, infatti, non sarebbe altrimenti possibile ruotare lateralmente o inclinarsi verticalmente per tenere sotto tiro una vasta area esterna.

Nella seconda metà del XV secolo, con l'affermarsi delle armi da fuoco portatili (scoppietti, archibugi, moschetti)[23], le feritoie cambiano forma e vengono definite archibugiere, per lo più costruite – come le arciere – da fessure internamente svasate ricavate nello spessore della muraglia o merlatura.

23 Con il termine schioppo anticamente (XIV-XV secolo) si intendeva un'arma da fuoco portatile piuttosto corta. Attualmente termine popolare che indica le armi da caccia a canna liscia. Mentre con il termine archibuso (o archibugio) si indica un fucile del XIV e XV secolo che presentava una sporgenza a gancio nella parte inferiore della canna. E alla fine del XV secolo con il nome di moschetto, venne indicato il più piccolo pezzo d'artiglieria colubrinato. BLAIR 1979, pp. 33, 339, 425.



La differenza fra i due tipi risiede nell'ampiezza della fessura di dimensioni maggiori, per l'uso dell'archibugio od di artiglierie semi portatili, alla base infatti venne aggiunto un foro circolare per permettere agli archibugieri - o ai cannonieri laddove possibile – sparare. La sovrastante fessura verticale o feritoia serviva come punto di mira. Le archibugiere sopravviveranno anche nel XVIII secolo si hanno ridimensionamenti per l'uso civico che ne riducono le dimensioni, prevalendo da allora l'uso di armi di media e piccolo calibro, in contrasto con gli antiquati archibugi da muro. Raffronto riferito alle armi portatili.

Fig. 1. 31. Archibugiera di destra (est).

Le archibugiere del castello di san Gottardo.

Le due archibugiere, si trovano interrate a circa tre metri di profondità e sono quasi alla base della cortina che fa anche da contenimento al terrapieno. La distanza fra loro è di metri 4,50 circa e non sono perfettamente in linea, hanno un dislivello di circa cm 20. L'archibugiera di sinistra (ovest) misura in altezza cm 70; la base ovoidale ha un diametro di circa cm 20, mentre l'apertura verticale è di cm 10 circa. La feritoia è inserita fra due architravi in pietra calcarea. Quello di base misura cm 70x15 cm circa; l'altra meno regolare misura 70x15/18 cm circa; il profilo dell'archibugiera è determinato da mattoni pieni. L'archibugiera di destra (est) ha le stesse caratteristiche e le stesse misure. Si differenzia per la mancanza dell'architrave di base e per un largo foro ellissoidale, leggermente obliquo, aperto a cavallo dell'apertura, fra i mattoni e l'architrave. Indubbiamente le due archibugiere sono interrate in una stanza presumibilmente di 8x4 metri e alta circa 2 metri, come indicano le buche pontali delle travature, e facilmente l'accesso al vano avveniva attraverso una scala a pioli. Essendo le due archibugiere alla base della cortina murata verosimilmente in origine erano due saettiere[24] del XII-XIII secolo poi trasformate alla metà del XV secolo in archibugiere. Numerose sono le feritoie di questo genere nei castelli trentini (Castel Alto, Castel Beseno, Castel Pietra, Castello di Pietrapiana, Castello di Pergine, ecc.) e fra queste ricordiamo le 4 archibugiere di Castel Corno che sono identiche a quelle di san Gottardo.[25]

24 Molto ben conservate sono le saettiere del mastio di Castel Valer. GENTILINI 2012, pp. 175, fig. 6; p. 177, figg. 14-15.

25 AVANZINI et altri 1988, p. 69.

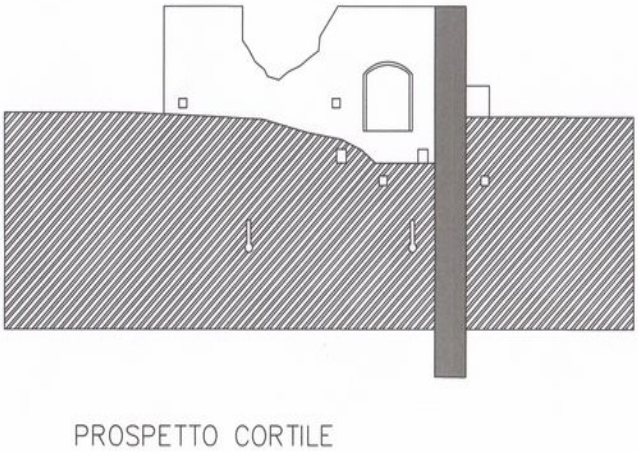


Fig. 1. 32. Prospetto a valle delle archibugiere.

Fig. 1. 33. Prospetto delle archibugiere dal cortile.

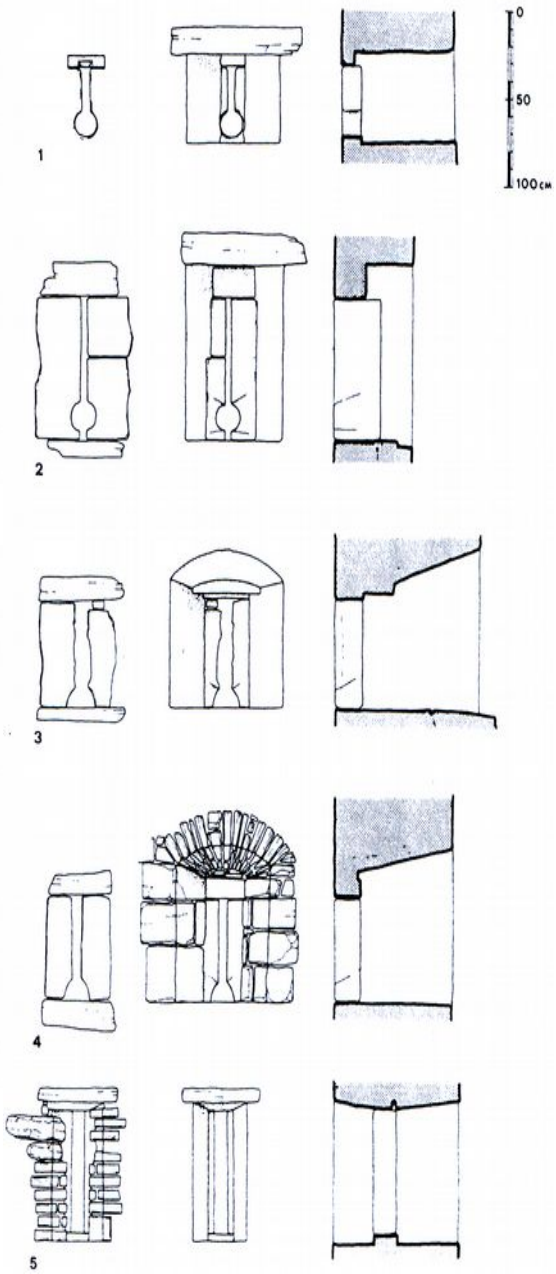


Fig. 1. 34. Le archibugiere di Castel Corno di Isera. Vallagarina. I numeri corrispondono a dove sono posizionate nel castello. Da sinistra a destra; vista dall'esterno; vista dall'interno; sezione del muro. La n. 5 essendo alla base senza foro non è per armi da fuoco. Disegni di M. Avanzini. Da PASQUALI 1991.

GLI AFFRESCHI

di Remo Carli, Ivana Mosna e Tullio Pasquali

Fino a poco tempo fa non si conosceva l'esistenza di frammenti d'intonaco affrescato inerente i ruderi della chiesetta di san Gottardo, ma ora un barlume lo può dare alcuni lacerti rinvenuti recentemente.

Prefazione

Nel Trentino nel corso del Medioevo tutte le chiese, i conventi, i santuari furono affrescati. Questo modo di pitturare è molto antico, e si usano i muri come supporto, dipingendo su intonaco fresco (da cui il nome a fresco). Il colore viene completamente inglobato dall'intonaco che asciugandosi si combina all'anidrite carbonica dell'aria, acquistando particolare resistenza all'acqua e al tempo.

Si incomincia dal muro da affrescare, dove viene steso il rinzaffo, che deve essere molto ruvido e grossolano per permettere una buona adesione allo strato successivo. Il rinzaffo ha la funzione di rendere il muro regolare ed omogeneo. Di seguito viene disteso uno secondo strato d'intonaco più fine (arriccio) dalla superficie leggermente scabrosa ad arricciatura, ruvida ma più regolare del rinzaffo. Quando l'arricciato è sufficientemente asciutto, ma non secco, si esegue il disegno preparatorio. Il quale può essere eseguito in questo modo: direttamente sulla parete con il carbone che è facile da correggere e cancellare. Però il metodo più usato è lo spolvero. Il bozzetto è su un foglio della dimensioni dell'opera, con le linee attentamente forate. Il foglio viene appoggiato sul muro e attraverso i fori fatto passare un pigmento, come la polvere di carbone, contenuta in un sacchetto di garza chiuso, che lascia la traccia dei punti. Tolto il foglio con un pennello bagnato, si uniscono i punti per avere un segno continuo. Quando il procedimento è finito si procede con la sinopia.[26] Che consiste nel seguire il segno precedente con delle terre rosse spolverando ed eliminando il carboncino. La sinopia rafforza e completa i tratti preparatori usando sempre le terre rosse. Poi su una porzione di arriccio corrispondente a una giornata di lavoro (6/8 ore) viene steso l'intonaco di calce, sul quale il pittore esegue il dipinto. Durante l'esecuzione dell'affresco non sono ammessi errori: una volta che il colore viene assorbito, non si può rimuovere. Non solo: i contorni della porzione d'intonaco dipinto resteranno visibili. Bisogna dunque farli combaciare con quelli già realizzati, per esempio facendo in modo che corrispondono alle pieghe di una veste o alla linea di una tovaglia. E le giunture tra le varie giornate vengono nascoste con pittura a secco (colori stesi sull'intonaco asciutto). Per questo motivo l'affresco va pianificato in anticipo, calcolando le giornate di lavoro, già a partire dai disegni preparatori, che danno la possibilità di sapere quanto tempo sarà necessario per eseguire una intera opera.

In tutti i luoghi sacri trentini dove vi è un affresco, l'intento era di valorizzare l'immagine divina come quella della Madonna, di Gesù, del Padre Eterno e le schiere infinite di santi. L'affresco può essere di una singola figura o dei cicli pittorici dove viene 'narrata' la storia miracolosa di un santo come: Rocco, Valentino, Sebastiano, Antonio, Francesco, Leonardo e altri ancora, in modo tale che le narrazioni pittoriche diventano 'libri' essenziali per molti centri religiosi.

Nei secoli medievali l'immagine sacra deve soprattutto risultare idonea alla funzione

26 In origine la terra rossa della sinopia proveniva da Sinope sul Mar Nero (Turchia).

che le viene attribuita, ossia alla comunicazione finalizzata a mostrare, istruire, edificare, commuovere; funzioni tanto più cruciali, quanto più pochi erano gli uomini di cultura, e soprattutto distribuiti nei ranghi della Chiesa, di più erano quelli che padroneggiavano quanto serviva alle proprie attività economiche, e ancora di più quelli che mancavano di ogni fondamentale rudimento e quindi abbisognavano anche di questo strumento visivo per rafforzare la propria adesione ai principi cristiani. (DAL PRÀ, 2002)

I rinvenimenti

Nei primi mesi del 2006 uno degli scriventi (R.C.) visitando i ruderi del castello di san Gottardo raccoglieva, tra i calcinacci del cortile ovest, un piccolo frammento d'affresco che dai colori doveva provenire dalla chiesetta. Alcuni mesi dopo (marzo 2006) in collaborazione con gli altri scriventi (I.M., T.P.) eseguiva un recupero nell'angolo sudovest del cortile contro il muro che separa il piccolo cortile ovest dove vi sono i resti dell'ultimo caseggiato.

L'intervento, di 2 mq circa per 1 m circa di profondità, fu facilitato essendo il materiale, pietrame e calcinacci, privi di terriccio.[27] La raccolta fu minuziosa ma assai parziale, perché solo un intervento programmato darebbe la possibilità di recuperare quanto fu gettato a saturare una depressione rettangolare, forse il vano dove occhieggiano le archibugiere.

Di sicuro tutto l'interno della cappella di san Gottardo fu imbiancato come lo testimoniano gran parte degli intonaci affrescati di cui uno porta a matita la data 1786 con sotto la probabile firma. (Fig. 2. 1) La scialbatura potrebbe essere avvenuta dopo il 1675 perché in quell'anno il visitatore vescovile Girolamo Balduini, annotava che le pareti laterali della chiesetta sono da ripulire dalle numerose iscrizioni con nomi e cognomi fatte per lo più con il carbone.[28]

Fig. 2. 1. Il frammento imbiancato con data.

27 Nelle ricerche del 1987-1988 fu rinvenuto un frammento di affresco del tipo a intarsi marmorei. PASQUALI 1989.

28 MELCHIORI 1989, p. 110. Sembra che dal XVII secolo in poi fosse molto comune comune ordinare la scialbatura di antichi affreschi come ad esempio fu nel 1616 per la chiesa di santa Lucia a Fondo. PIETROPOLI 2002, p, 360 e nel 1695 per la chiesetta di san Bartolomeo a Romeno. AVANZINI 2007, p. 117.

Descrizione dei lacerti d'affresco

La pezzatura dei lacerti va da pochi centimetri a oltre 20 cm di grandezza. L'insieme raccolto è di poche decine di frammenti alcuni riguardano le cornici dei riquadri figurati. L'incorniciatura dovevano essere a nastri di vario colore, mentre la parte centrale, su fondo bianco, è un insieme geometrico formato ai bordi da trapezi e centralmente da esagoni, ambedue neri, contornati da losanghe in marrone chiaro, l'insieme ricorda intarsi marmorei. (Fig. 2. 2-3)

Fig. 2. 2. Quattro lacerti a intarsi marmorei con fasce e resti di nastro.

Fig. 2. 3. Tre frammenti di cornici a intarsi marmorei.

Le stesse composizioni geometriche le troviamo, come cornici, nei diversi cicli pittorici della chiesa di san Vigilio a Cles. (Fig. 2. 4-6)[29] Affreschi datati dal XIV all'inizio del XV seconda.

Fig. 2. 4. Chiesetta di san Vigilio a Cles.

29 PIETROPOLI 2002, p. 379, fig. 7,2; p. 381, fig. 7,3 e p. 386, fig. 7,8.

Fig. 2. 5. Chiesetta di San Vigilio a Cles. Sposalizio mistico di santa Caterina. Affresco dell' inizio XV secolo. Da PIETROPOLI 20002. La cornice è identica a quelle di san Gottardo.

Fig. 2. 6. Chiesetta di San Vigilio a Cles. Cristo in Maestà con i simboli degli evangelisti. Affresco dell'inizio XV secolo. Da PIETROPOLI 2002. Nell'ampia fascia superiore sono inserite due cornici a intarsi marmorei identiche a quelli di san Gottardo.

E a Fondo nella chiesa di santa Lucia, le stesse cornici vengono definite: "*...sapiente modulazione della modanatura rosata, che nella bianca e luminosa profilatura nella base accentua la percezione dello spessore e dell'incassatura dell'intagliatura lapidea...*". PIERTROPOLI 2002. Cornici che contornano i diversi affreschi datati ultimo ventennio circa del XIV secolo. (Fig. 2. 7-9).[30]

30 PIETROPOLI 2002, pp. 367-377, fig. 6,5-6,11.

Fig. 2. 7. Chiesetta di santa Lucia a Fondo. Euticia, madre di Lucia chiede la grazia presso la tomba di sant'Agata. Affresco datato 1380 circa. Da PIETROPOLI 2002. La cornice è uguale a quelle di san Gottardo.

Fig. 2. 8 Chiesetta di santa Lucia a Fondo. La comunione di santa Lucia affiancata dalla sepoltura. Affresco datato 1380 circa. Da PIETROPOLI 2002. La cornice esterna è identica a quelle di san Gottardo.

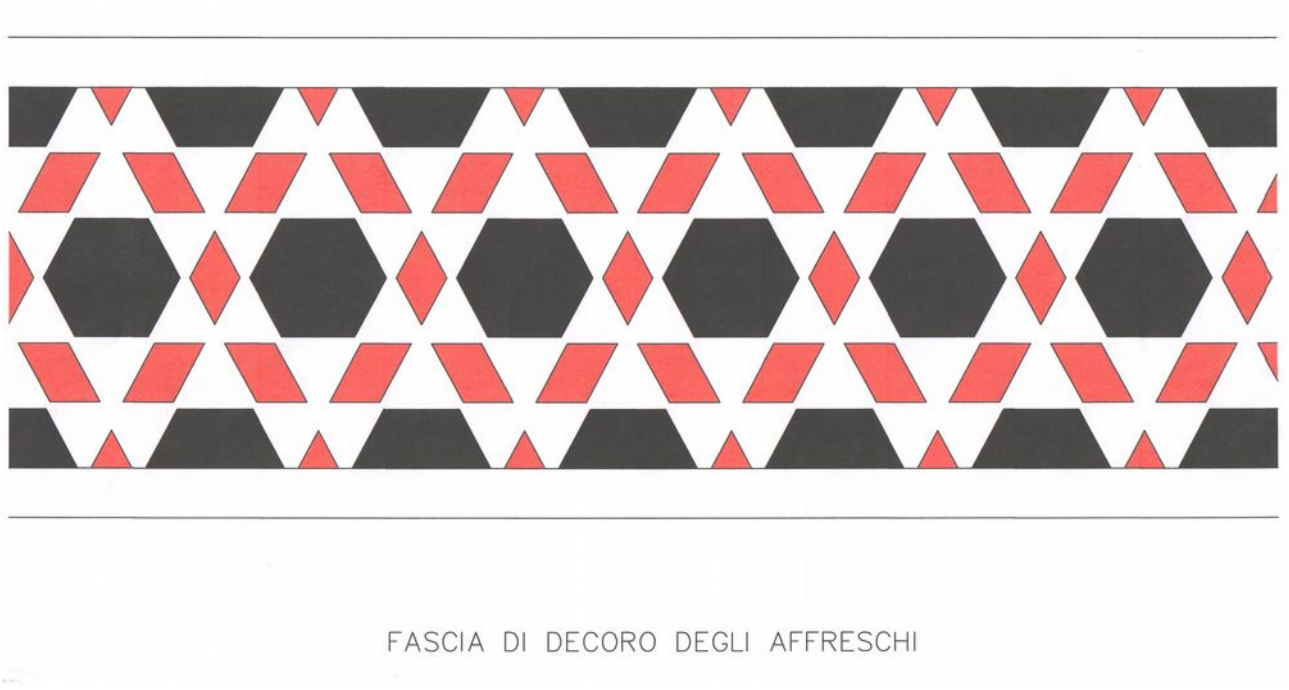


Fig. 2. 9. Ideale ricostruzione della cornice marmorea di san Gottardo.

I prototipi di codeste cornici ad intarsi marmorei, le troviamo nella Cappella degli Scrovegni a Padova. Dipinta da Giotto tra il 1304 e il 1306. Come ad esempio nei due riquadri: *Le Nozze di Cana* e *Il compianto su Cristo morto.* Ambedue legati da intelaiature verticali e orizzontali su fondo bianco composte da esagoni neri e da losanghe marrone chiaro. La disposizione dell'insieme da corpo a forme geometriche differenti. (Fig.2. 10)[31] Giotto ripete nel 1307-1308 le stesse cornici, con diverse varianti, nelle Cappella della Maddalena nella Chiesa Inferiore della Basilica di S. Francesco ad Assisi. Sono incorniciature che troviamo poi in moltissimi affreschi del XIV secolo. Esse vengono attribuite a quel gran numero di pittori legati dall'insegnamento e all'imitazione dei modelli di Giotto.

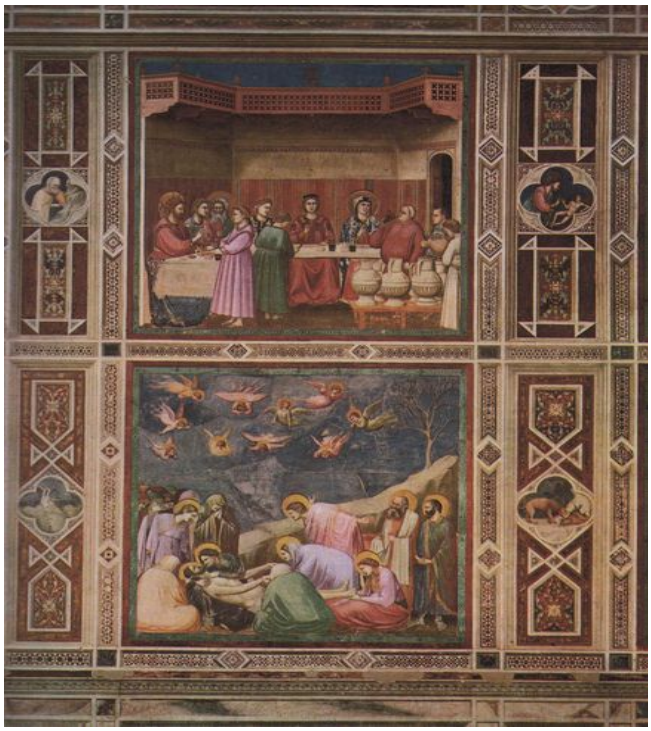


Fig. 2. 10. Cappella degli Scrovegni. Le nozze di Cana e Cristo morto. Affreschi eseguiti da Giotto tra il 1304 e il 1306. Da BACCHESCHI 1966. Le cornici sono molto simili a quelle di san Gottardo.

Fig. 2. 11. Frammenti con resti di iscrizioni in lettere maiuscole gotiche. Grandezze diverse.

Fra i pezzi abbiamo quattro lacerti scritti (*tituli)* in stile gotico[32]. Sono lettere maiuscole di colore bianco su fondo verde opaco spento.[33] (Fig. 2. 11) Dal colore di fondo, tutte le lettere, dovevano seguire lo stesso andamento, presumibilmente sopra delle cornici orizzontali. Nei frammenti si riconoscono le lettere A, C, G, I, M. Le identiche lettere bianche con lo stesso sottofondo le troviamo nella chiesa di san Vigilio a Cles. La scritta è ·S MARCVS· che si trova sopra il registro inferiore dell'abside dove vi è san Nicola e la Madonna allattante. (Fig. 2. 12) Affreschi dell'inizi XV secolo. [34]

31 BACCHESCHI 1966, Tav. XXXV.

32 E definita gotica una particolare scrittura dell'alfabeto latino, sviluppatosi nell'Europa settentrionale a partire dall'XI secolo, e poi diffuso nel continente. Le lettere sono caratterizzate da una minore spazialità rispetto al modello graffito tondo, sopra e sotto sono incavate da spessi tratti, e si riducono gli spazi tra le righe.

33 Frammenti di affresco con delle lettere gotiche sono stati recentemente rinvenuti nei resti pavimentali della chiesetta di san Michele situata all'interno del castello san Michele a Ossana. AA. VV. 2015.

34 Le iscrizioni gotiche in lettere maiuscole erano particolarmente diffuse in epoca scaligera. Sono epigrafi marmoree che ricordano le opere di fortificazione di Cangrande a Verona (1326) e a Peschiera (1327), la costruzione del Mastio di Castelvecchio da parte di Antonio e Bartolomeo della Scala (1376) e altre ancora. MODENESI 1988, pp. 567-577.

Fig. 2. 12. Chiesa di san Vigilio a Cles. La scritta ·S MARCVS· Da PIETROPOLI 2002.

Di altissima qualità pittorica è il volto a trequarti. (Fig. 2. 13). Le pennellate sono condotte con sicurezza e libertà, tanto di permettere di attribuire il frammento ad una mano di un artista certamente abile ed esperto. Del viso sono rimasti solo gli occhi e il naso. Gli occhi mandorlati sono leggermente socchiusi, le palpebre superiori e le ciglia sono attentamente disegnate, l'iride è grigio-verde, le sopracciglie sono sottili e marcate da brevi tratti obliqui, il naso, dalle narici appena segnate, è regolare. Il volto dall'incarnato rosa è ben lumeggiato . Non si può escludere che potrebbe essere il viso di una Madonna. Il lacerto trova affinità con il viso di due Madonne della chiesa di san Vigilio a Cles. Che sono la Madonna allattante dell'abside e la Vergine dell'Annunciazione dell'arco santo. Affreschi attribuiti all'inizio del XV secolo.[35] (Figg. 2. 14-15)

Fig. 2. 13. Lacerto con il volto dipinto a trequarti.

Fig. 2. 14. Chiesa di san Vigilio a Cles. La Madonna allattante in trono. Affresco degli inizi del XV secolo. Da PITROPOLI 2002.

35 PIETROPAOLI, op. cit., p. 381, fig. 7,3 e p. 385, fig. 7,7.

Su tre frammenti sono dipinte delle dita. Nel pezzo più grande, il dito potrebbe essere il pollice della mano destra, che tiene o solleva un libro appoggiato su un leggio. Il disegno è ben contornato i colori sono verde-azzurro chiaro per il libro, rosa lumeggiato di bianco per il dito, marrone rossiccio chiaro per il mobile. (Fig. 2. 16) Forse collima con lo stesso affresco, per il disegno e i colori, i libri chiusi. (Fig. 2. 17) In un altro frammento di colore giallo oro spento sono ben accentuate tre dita rosa lumeggiate di bianco, che fuoriescono da una probabile manica ornata con fettuccia rossastra. Le dita dovrebbero essere il pollice, l'indice e il medio della mano sinistra. (Fig. 2. 18) E in un altro le unghie delle dita sono più attentamente dipinte. I colori delle dita sono rosa lumeggiate di bianco, il campo di fondo è un giallo arancio chiaro. (Fig. 2. 19 Nei frammenti l'esecuzione sembra assai veloce con padronanza dei mezzi tecnici e pittorici, ogni dito è ben marcato e doveva appartenere a personaggi raffigurati all'incirca al naturale.

Fig. 2. 15. Chiesa di san Vigilio a Cles. L'Annunciazione.
Affresco dell'inizi del XV secolo. Da PIETROPOLI 2002.

Fig. 2. 16. Lacerto con dipinto un probabile pollice che tiene o solleva in libro.

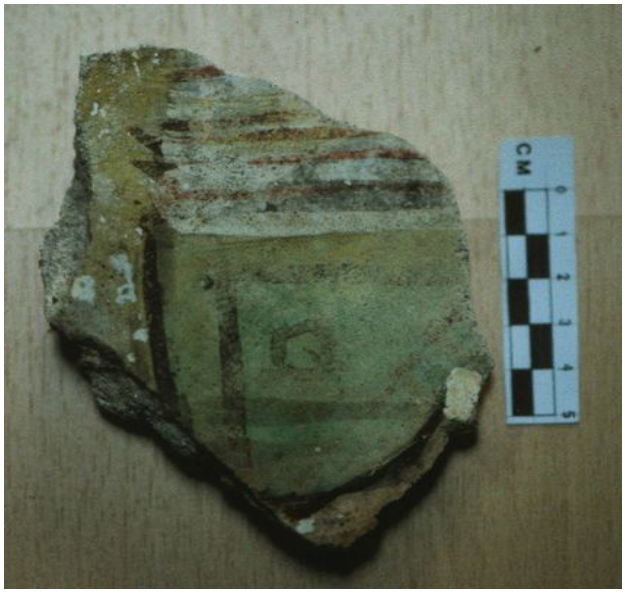


Fig. 2. 17. I probabili libri chiusi.

Fig. 2. 18. Presumibilmente le dita fuoriescono da una manica.

Fig. 2. 19. Le quattro dita su fondo giallo.

In un frammento, su un sfondo scuro, si riconosce dalla tosatura, il cranio di un religioso rivolto a destra, forse un san Leonardo o un frate dell'Ordine francescano. (Fig. 2. 20). In un altro vi è poco meno di mezza aureola dorata a fitti raggi verticali, di colore giallo limone. L'aureola doveva incoronare un santo o una santa dalla folta chioma giallo rossiccia. (Fig. 2. 21)

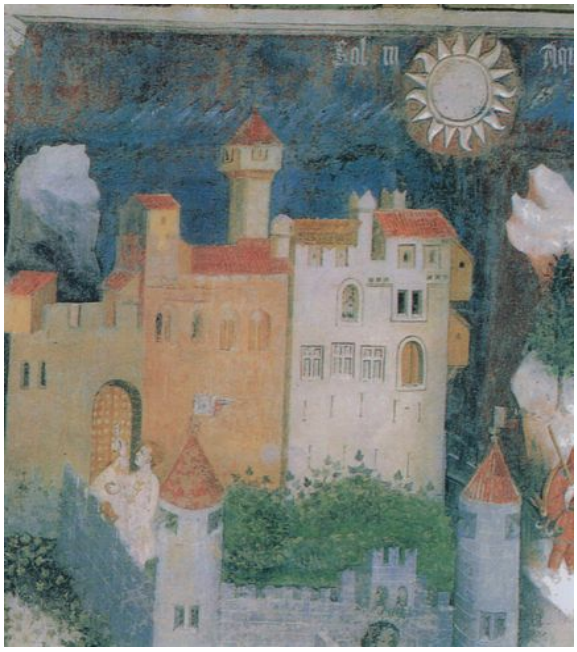
Fig. 2. 20. Lacerto con dipinto una tosatura monacale.

Fig. 2. 21. Aureola a fitti raggi verticali.

Probabilmente due frammenti appartengono allo stesso tema pittorico di un edificio a finestre sbarrate protetto da alte mura merlate a coda di rondine (ghibelline). Le tinte di contorno sono nere e a volte lumeggiate. Il caseggiato è di un colore verde foresta chiaro e la merlatura di un giallo albicocca spento. (Figg. 2. 22-23)

Fig. 2. 22. Lacerto con dipinto una probabile casa con merlatura.

Fig. 2. 23. Le tinte sono uguali al frammento precedente.



L'edificio trova 'assonanze pittoriche' nel Ciclo dei Mesi delle Torre dell'Aquila (Castello del Buonconsiglio). Nel mese di gennaio nella parte alta a destra vi è il castello di Stenico, dove la merlatura ghibellina, protegge un edificio con due piccole finestre. L'autore del ciclo degli affreschi è da identificarsi con il 'maestro Venceslao' proveniente dalla Boemia che esegui l'opera a cavallo tra XIV e il XV secolo.[36] (Fig. 2. 24).

Fig. 2. 24. Castello del Buonconsiglio. Mese di gennaio. Affreschi della fine XIV inizi XV secolo. Da ŠEBESTA 1996.

Un lacerto ha dipinto un albero spoglio dal forte fusto, le tinte sono scure e i rami e il tronco sono appena lumeggiati. (Fig. 2. 25).

Fig. 2. 25. L'albero spoglio potrebbe far parte del tema legato alla merlatura.

36 CASTELNUOVO 1987, pp. 44-45; GORFER 1991, p. 180.

Fig.2. 26. Elemento curvilinei a tinte basse di difficile interpretazione.

Fig. 2. 27. Elemento curvilineo che forse rappresentano un portalino.

Forse appartengono a dei riquadri lunati i due frammenti a ampie bande ricurve. I colori sono il verde foresta a bande bianche e nere con nicchia nera (Fig 2. 26) e il bianco con larga fascia rosso vermiglio coperto di nero con nicchia chiara. Quest'ultimo sembrerebbe rappresentare un portalino. (Fig. 2. 27)

Rimangono ancora un certo quantitativo di frammenti di cui non diamo nessuna interpretazione. Che sono delle fasce di vario colore, alcune con resti di cornici a intarsi marmorei (Fig. 2. 28) e dei caotici disegni. (Fig. 2. 29)

Fig. 2. 28. Fasce di colore diverso con resti di cornici a intarsi marmorei. Misure diverse.

Fig. 2. 29. Lacerti a disegni caotici. Misure diverse.

Considerazioni

Valutando le superficie parietali del sacello il recupero dai noi effettuato è minimale rapportato a quello che vi era affrescato.[37] Nella cappella le pitture dovevano essere molteplici. Probabilmente vi era un ciclo narrativo sulla vita di san Gottardo e di certo non mancava le Madonne, Gesù, il Padre Eterno, i profeti, i dottori della Chiesa e una Teoria di santi. Nel 1581 negli Atti Visitali troviamo che le pareti della chiesetta sono annerite dal fumo delle candele per cui si ordinava di lavarle con la liscivia usando una spugna per salvaguardare la bellezza delle immagini dipinte.[38]

Purtroppo i lacerti diagnostici sono assai esegui. Riguardano le cornici a intarsi marmorei, le lettere gotiche e il volto. Essi trovano riscontri nella chiesa di san Vigilio a Cles e nella chiesa di santa Lucia a Fondo. Sappiamo che sono solo confronti indicativi. Però fanno supporre che i cicli pittori affrescati siano di scuola veronese e dovrebbero risalire tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV secolo.

GLI EX VOTO DI SAN GOTTARDO [39]

di Tullio Pasquali

Premessa

Della plurisecolare devozione a san Gottardo abbiamo come testimonianze tre ex voto in metallo; l'orante in foglia d'argento, la mano in lamina ferrosa e l'omino in ferro battuto.

Come è noto nel cristianesimo gli ex voto risalgono alla fine del IV secolo. Nel medioevo il segno dell'ex voto si diffuse prima sotto forma di ceri e candele, poi sotto forma di pani e cibo; più tardi sotto forma di rappresentazioni delle parti del corpo graziato.

Dal 1500 in poi, l'ex voto più diffuso è la tavoletta dipinta di piccole dimensioni che ritrae i momenti più irrazionali: dalla scampata morte per malattia agli incendi, da incidenti di vario genere alle alluvioni. Quadretti che di sicuro, non mancavano nella cappella di san Gottardo, quadreria della quale ora non vi è traccia.[40] Nel Trentino meno diffusi sono i cosiddetti ex voto anatomici miracolosamente ritornati sani (braccia, gambe, cuori, organi), eseguiti in argento, oro o in altro metallo.[41] Molte volte nei santuari, dopo la guarigione, sono esposti gli attrezzi ortopedici. Va aggiunto che non sempre gli ex voto erano o sono offerti per grazia ricevuta, avvolte per implorare l'intercessione per un intervento straordinario.

L'orante

37 Sembra che nelle fasi di abbattimento dei muri della chiesetta i Firmian abbiano raccolto un certo numero di frammenti d'intonaco affrescato e altri nel tempo da occasionali visitatori.

38 MELCHIORI 1989, p.109.

39 Ex voto è una locuzione latina derivante dall'ellissi di ex voto suscepto, “secondo la promessa fatta” e indica una formula apposta sui oggetti nei santuari e nelle chiese per ringraziare il destinatario del dono (Dio, la Madonna, un santo) di aver esaudito una preghiera.

40 MELCHIORI 2013, p. 139.

41 Più rari sono quelli in cera e in legno.

Nel 1988 fu rinvenuta sul conoide sottostante il castello una laminetta in foglia d'argento più volte ripiegata fino a formare una stretta fettuccia.[42] Quando poi fu distesa risultava essere un ex voto raffigurante un orante visto di profilo. Essa di sicuro proveniva dalla chiesetta e colui che se ne impossessò, doveva trovasi solo all'interno del sacello, strappandola probabilmente dall'altare di san Gottardo. Il malandrino in fretta la ripiegò nascondendola nelle pieghe delle vesti e poi a grandi balzi scese a valle smarrendola sul sentiero. E il mariolo chi sa quante imprecazioni borbottò, per la perdita di 'tutto quell'argento'.

L'ex voto misura in altezza cm 6; spessore cm 0,1; nelle testa ha un forellino di sospensione.
Tecnicamente la figura è stata prodotta da un artigiano poco esperto. I dettagli eseguito a sbalzo consistono in linee continue e in punteggiature (bottoni). Il volto, le mani e i capelli sono appena abbozzati.

Il reperto raffigura un orante inginocchiato visto di profilo rivolto a sinistra in adorazione con le mani congiunte. L'uomo dovrebbe essere giovane, essendo privo di barba e baffi, con chioma riccioluta a taglio corto. Indossa una lunga giubba dove fuoriesce la camicia. La casacca con ampio colletto è abbottonata con una lunga fila di piccoli bottoni. Anche le maniche sono adornate di bottoni. I calzoni sono a sbuffo anch'essi guarniti di bottoni, le calze sono aderenti alle gambe e ricamate ai polpacci, le scarpe sono senza tacchi. Completa l'abito un corto mantellino a falde larghe con ampio bavero. Il costume è tipico dei gentiluomini o dai ricchi borghesi del XVII secolo.

La posizione dell'orante è quella convenzionale che si riscontra in moltissimi ex voto trentini.[43] E prendendo in considerazione solo quelli del XVII secolo troviamo precisi confronti con una tavoletta ex voto della chiesa di san Giuseppe Sorte di Moena. Il quadretto, datato 1694, viene così descritto: "*Un gentiluomo riccamente vestito sta inginocchiato al suolo […] non priva di particolari descrittivi interessanti, quali ad esempio la lunga e fitta abbottonatura della giubba dell'orante, il cappello della larga tesa deposto al suolo …*"[44]

Si può osservando che la resa anatomica dell'orante è elementare, ma questo non toglie l'altissima spiritualità che sprigiona l'ex voto.

Fig. 3. 1. L'orante su laminetta in foglia d'argento di san Gottardo.

Fig. 3. 2. Disegno dell'orante per meglio distinguere i dettagli.

42 PASQUALI 1989, p. 132.
43 BELLI 1981, PRIMIERO 2015.
44 BELLI 1981, p. 214, n. 257; p. 238, n. 257.

La mano

Anche la lamina ferrosa raffigurante una piccola mano è stata recuperata nel sottostante terreno detritico. L'arto è mancante di due dita, medio e anulare, forse si sono staccate quando la lamina urtò contro qualche cosa di duro, o forse le dita volutamente non furono fatte.[45]

Curiosamente le dita hanno le unghie ben marcate su ambo i versi. Così l'ex voto se appesa diventava per chi lo guardava o la mano destra o la mano sinistra.

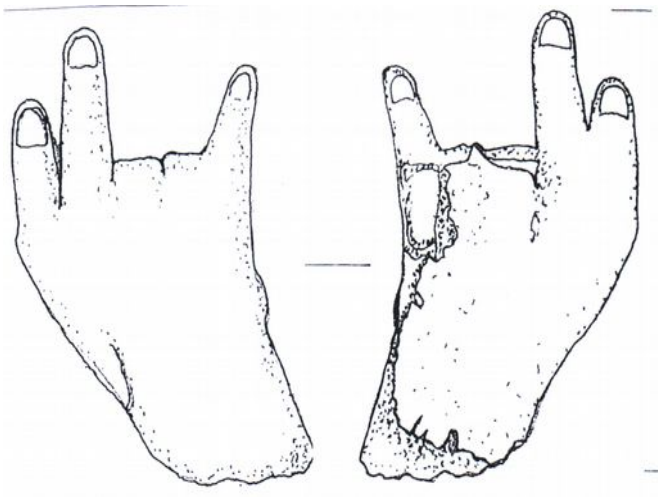
Il reperto misura in altezza, compreso l'indice, cm 7; larghezza massima cm 4; spessore cm 0,3.

L'ex voto essendo in lamina ferrosa anziché in metallo più nobile (argento)[46] fa supporre che il donatore appartenesse alla classe sociale più povera.

Non va dimenticato che la tradizione degli ex voto anatomici è molto antica ed è ben documentata. Ad esempio nel museo di Pompei sono esposti molti ex voto in terracotta d'epoca romana: peni ed uteri per propiziarsi la fecondità, seni per allattamento, bimbi in fasce per una sana crescita, ma anche occhi e dita per chiedere la guarigione di questi organi. E di recente (2012) la scoperta nei comuni di Genzano di Roma - Lanuvio Roma in località Pantanacci di una stipe votiva collocata in un antro naturale inquadrabile nel IV-III secolo a. C. I reperti sono a migliaia e prevalgono i votivi anatomici in terracotta: mani, piedi, gambe, braccia, figure intere (maschili, femminili e infanti fasciati), torsi e altro ancora.

Ritornando ai nostri tempi un edificio sacro con un numero esorbitante di ex voto anatomici, sono circa 5000 in cartapesta databile tra il XVI e il XIX secolo sono esposti nel Santuario di Santa Maria Romituzzo di Poggibonsi (Siena).

Fig. 3. 3. I due versi della mano in lamina ferrosa di san Gottardo.



Fig, 3. 4. Disegno della mano per meglio distinguere i dettagli. Di R. Carli.

45 PASQUALI, CARLI 2007, p. 43, figg. 32-33.

46 Migliaia di ex voto in argento di figure intere, parti anatomiche e altro sono esposti nel santuario di Santa Maria a Parete, Liveri (NA). L'apparizione della Vergine Maria risale al 1514.

La statuetta

Come gli altri due ex voto la figura antropomorfa fu rinvenuto nel conoide detritico ai piedi del Castello di san Gottardo.

La statuina è di ferro e appariva (e appare) ingenua nella sua rozzezza e allo stesso tempo attraente come un piccolo totem apotropaico. Il fabbro riuscì con poche e decise battiture a modellare il metallo trasformandolo in una approssimativa figura umana maschile.[47] La silhouette è più concettuale che reale, la testa senza volto fa un tutt'uno con le spalle, braccia filiformi, mani abbozzate, busto lunghissimo su gambe cortissime con piedi appena accennati. Il braccio destra è teso, l'altra piegata verso il petto come se trattenesse l'offerta da donare al santo invocato.

Il reperto è alto 11 cm circa; alle braccia è largo 3,5 cm circa; spessore medio del ferro 0,7 cm.

Nel XI-XII secolo nelle terre bavaresi, statuette di questo genere, in ferro battuto, sono legate al culto di san Leonardo.[48] Per poi diffondersi in Stiria, in Galizia e in Alto Adige e nel XIII secolo nel territorio veronese. Le statuine in ferro “veronesi” furono portate dalle genti tedesche che colonizzarono i Lessini veronesi. Lo documenta i rinvenimenti avvenuti negli anni '20 del secolo scorso nel restauro della chiesa di san Leonardo sul Monte di san Moro a san Mauro di Saline.[49] Gli ex voto, travati sotto la cella campanaria, furono consegnati al Museo Civico di Verona poi dati in custodia al Museo di Bosco Chiesanuova.[50] Le figurette sono molto simili al nostro orante e vengono datate tra il XV e il XVI secolo.

Fig. 3. 5. La figura antropomorfo vista frontalmente.

Alcuni studiosi osservano che le statuette in ferro sono sempre state trovate attorno alle chiese o nei restauri. Il che fa supporre che in età successiva alla loro dedicazione, furono giudicate non più idonee a permanere in un luogo sacro e tolte di là furono sotterrate presso le chiese stesse che le ospitava. Presumibilmente anche il nostro omino di ferro, forse troppo ingombrante, fu sepolto nel conoide sottostante la chiesetta. Ed è anche molto probabile che il donatore della statuetta fosse uno dei tanti 'tedeschi' che in quel tempo vivevano a Mezzocorona.

Senza dubbio i tre ex voto rappresentano un rapporto particolare tra l'uomo e il mondo sopranaturale; di memoria e riconoscenza tangibile di eventi taumaturgici, considerati eccezionali che spesso si colloca tra storia e leggenda. E sono testimonianze importanti della devozione e religiosità della intera comunità verso san Gottardo che di certo non era solo di Mezzocorona.

47 Il sesso fu perso nel momento del ritrovamento.

48 Nei santuari tedeschi si conservano ancora moltissime statuette in ferro battuto, però le più numerose sono di animali. Molte sono raccolte al Museo Nazionale di Monaco e al Tiroler Museum di Innsbruck. GEROLA 1933, pp. 933-942.

49 E uno dei Tredici Comuni della montagna veronese dove si parla il cimbro.

50 NAPIONE 2015.

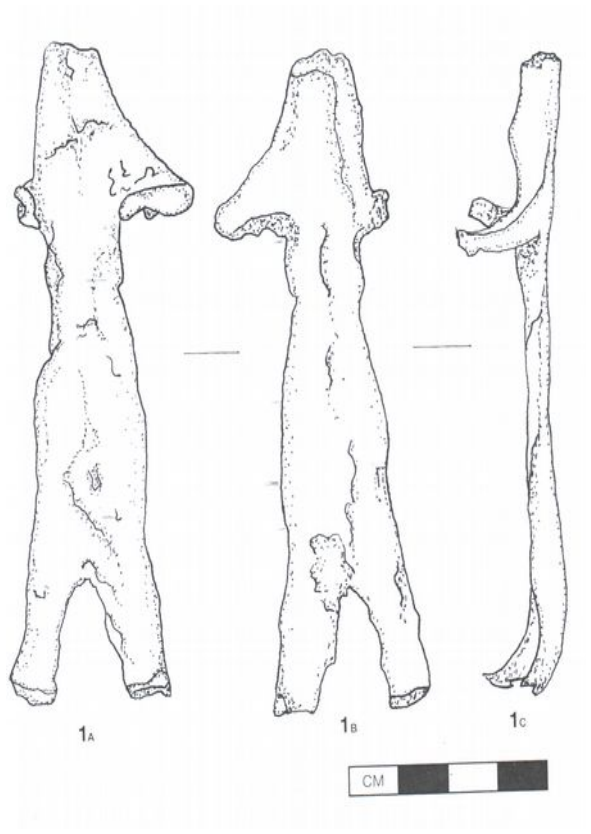


Fig. 3. 6. Disegno della figura antropomorfa . 1 A. Vista Frontalmente, 1 B. Di schiena; 1 C. Di lato. Da PASQUALI, CARLI 2007.

NEL TRENTINO ALCUNE CHIESETTE EREMO SIMILI A SAN GOTTARDO

di Tullio Pasquali

San Colombano

Un immediato confronto con san Gottardo, lo troviamo nell'eremo di san Colombano nel comune di Trambileno.[51] Anch'esso è in una cavità rocciosa, e ha una leggenda molto simile. Gli edifici sono costruiti in un grande *covelo* a mezza altezza della parete rocciosa dell'orrido formato dal torrente Leno di Vallarsa. Dove sembra che dei monaci eremiti lo abitasse già nel VIII secolo. Secondo la leggenda lo stesso san Colombano o il primo eremita vi giunse uccise il drago che appestava con il suo alito di fiamma l'acqua del torrente provocava in tal modo la morte dei bambini che nel Leno venivano battezzati.[52] L'eremo venne utilizzato dai monaci eremiti, fino al 1782, quando, come a san Gottardo, venne soppresso per volontà dall'imperatore Giuseppe II.[53]

All'eremo si arriva tramite una scala di 102 gradini scavati nella roccia. Al suo interno nella grotta, affreschi con la lotta di san Colombano e il drago (allegoria della lotta fra il bene e il male) e con la raffigurazione del paradiso, nella chiesetta sopra l'altar maggiore la “Madonna e santi” del XV secolo.

51 A pochi chilometri da Rovereto.
52 GORFER 1977, p. 134.
53 Giuseppe II d'Asburgo Leorena (Vienna 1741, ivi †1790). Imperatore del Sacro Romano Impero dal 1780 al 1790. Figlio di Francesco I di Lorena e di Maria Teresa fu eletto re dei Romani nel 1764, nel 1765, dopo la morte del padre, fu associato al trono. Dopo la morte di Maria Teresa nel 1780 diede pieno corso alle sue riforme. Alla morte di Giuseppe II (1790) sali al trono il fratello Leopoldo II. SALVADORI 2005, pp. 703-704.

Fig. 4. 1. L'eremo di san Colombano.

Fig. 4. 2. San Colombano.

Alcune righe su San Colombano (525/530 - 615)[54], monaco e abate del VI secolo di origine irlandese. Da giovane egli aveva fatto scuola d'ascetismo, sotto la regola di san Comgall di Bangor[55], la più rigida di tutto il monachesimo irlandese. Nel monastero a Bangor (Irlanda del nord) per una decina di anni fu maestro dei più giovani. Dopo essersi recato in diverse località dell'Irlanda, poi in Gran Bretagna con dodici fedelissimi compagni, varcò il mare, e fece l'apostolato in Francia e infine in Italia. La vita di Colombano percorse tutti gli scenari principali dell'epoca e in Italia fu preceduto dalla fama della sua saggezza e santità. Dapprima consigliere dei Re longobardi, poi a loro inimicatosi per la sua opposizione all'Arianesimo, venne relegato sui monti dell'Appennino ligure. Qui costruì la chiesa e il monastero di Bobbio dove morì nel 615.[56]

54 La data di nascita è assai fluttuante ad esempio Paolo Marazzi dell'Università degli Studi <<Suor Orsola Benincasa> di Napoli mette 542-615. MARAZZI 2016, p. 46.
55 San Comgall (516-602 d.C.) monaco e abate irlandese.
56 BARGELLINI 1977, pp. 651-652.

San Paolo

Un eremo rupestre, ora perfettamente restaurato, è quello di san Paolo a Prabi (Comune di Arco), che si trova sulla sponda destra del fiume Sarca. Il sottoroccia (*covelo*) protegge con la sua volta strapiombante l'eremo. La chiesetta e le altre stanze sono edificate su un dorso roccioso, mentre lateralmente alla scalinata di accesso vi è, isolato un grande avvolto destinato probabilmente ad accogliere i pellegrini. Le prime notizie storiche risalgono alla fine del XII secolo[57] e solo negli atti visitali del 1537 si torna ad avere notizie certe dell'eremo. L'eremitaggio rimase attivo fino alla metà del XVIII secolo con la saltuaria presenza di eremiti. A san Paolo di Ceniga vi è un ampio ciclo pittorico di affreschi, interni ed esterni, di grande interesse con temi sacri e profani realizzati tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo.[58]

Negli affreschi interni troviamo la caduta di san Paolo da cavallo, sulla via di Damasco; il cavallo bianco imbizzarrito, domina la scena, mentre s'intravede la figura di Saulo che cadde a terra accecato.

Fig. 4. 3. L'eremo di san Paolo a Prabi.

Alcune righe su san Paolo, Apostolo e martire del I secolo. Quest'uomo geniale e infaticabile fu senza dubbio colui che maggiormente contribuì alla diffusione del cristianesimo fuori dell'ambiente giudaico. La Chiesa, riconoscendo i suoi meriti, lo venera come Apostolo, benché non sia stato fra i discepoli di Gesù, anzi abbia perseguitato in un primo tempo i cristiani. Nel 36 sulla via di Damasco, cadde da cavallo, folgorate da una visione: si convertì.

57 Il 9 aprile 1186 vi fu la consacrazione dell'altare.
58 TURRINI 2000, pp. 104-109. STOCCHI 2004, pp. 353-377.

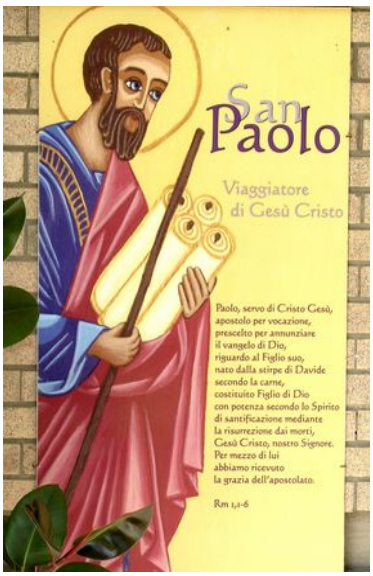


Fig. 4. 4. San Paolo.

Ottenuto il beneplacito degli Apostoli, iniziò una serie di avventurosi viaggi missionari, coi quali portò la dottrina di Cristo in quasi tutto il mondo allora conosciuto. Egli subii il martirio a Roma sotto Nerone. Non si conosce invece la data esatta del martirio, forse fu arrestato assieme a san Pietro nel 66, poco prima che l'imperatore partisse per la Grecia.[59]

Santa Giustina

Fig. 4. 5. I ruderi dell'eremo di santa Giustina.

L'eremitaggio di santa Giustina fu costruito in un amplissimo avvolto roccioso a poca distanza di Dermulo.[60] Il sottoroccia si sviluppa quasi alla base della profonda forra dove scorrono le acque del Noce. I ruderi si raggiungono seguendo il segna via, dove s'incontra una scala in pietra, in parte dissestata, sorretta da un muro d'appoggio che fa anche da parapetto. La volta rocciosa riparava la chiesetta dedicata a santa Giustina e la casa dell'eremita. La cappella, come quasi tutte le chiesi rupestri, era tenuta in grande devozione dalla popolazione che la visitavano sia singolarmente, sia quando si recavano in processione in determinati giorni dell'anno e in caso di pubbliche calamità.

La troviamo menzionata la prima volta negli atti visitali del 1537, ma sicuramente è molto più antica. Gli eremiti si susseguirono con alterne vicissitudini fino al 1782. In quell'anno l'imperatore Giuseppe II emanava il decreto di soppressione degli eremitaggi come di molti altri ordini religiosi.[61]

59 BERTI, CAVICCHIOLI 1964, pp. 4-6.
60 Ora Dermulo di Predaia.
61 INAMA 2013, pp.182-187.

Alcune righe su Santa Giustina che è sempre accomunata a san Cipriano, martiri del IV secolo.[62] Essi sono personaggi di una delle più diffuse leggende dei primi secoli cristiani. Di questa leggenda si possono leggere versioni in greco, in latino, in siriano, in arabo, in copto. Il fulcro della leggenda dice che si rifiutarono di riconoscere delle divinità pagane e per questo furono messi insieme in una caldaia ardente piena di pece, e cera di sugna << *la quale diede a loro grandissimo refrigerio* (rimasero illesi) >> << *Tratti dalla caldaia, e data la sentenzia, furono dicollati* (decapitati) *ambedue. Ed essendo lasciate le corpara loro ai cani per sei dì, furono poi portate a Roma*>>.[63]

Fig. 4. 6. Santa Giustina.

San Gallo

Sempre in Val di Non nel comunale di Cagnò vi era l'eremitaggio di san Gallo. Posto in una grotta (*covelo*) sulle rocce a strapiombo che sovrastano il torrente Pescara. I resti rimasti sono insignificanti. La sua fondazione sembra essere dovuta a dei monaci. Nel 1491 il principe vescovo di Trento Udalrico III Frundsberg (1486-1493) concedeva l'eremitaggio a un sacerdote di Metz[64] come priore della cappella di san Gallo essendo un luogo di grande devozione. Circa trecento anni dopo nel 1774 il romitorio, essendo ridotto male, fu abbandonato e demolito.[65]

Fig. 4. 7. I pochi ruderi dell'eremo di san Gallo.

62 MARSILLI 2013, pp.178-179.
63 BARGELLI 1977, pp. 539-540.
64 Metz è una città a nord della Francia nella regione Alsazia-Champagne-Ardenne-Lorena.
65 MICHELI 1991, pp. 397-399.

Fig. 4. 8. San Gallo.

Alcune righe su San Gallo monaco del VII secolo. Irlanda 550 circa – Bregenz (Svizzera) 645 circa. Il santo monaco fu uno dei discepoli di san Colombano. La leggenda più accreditata narra che a san Gallo improvvisamente gli parò innanzi un orso. Egli non si lasciò intimorire e gli ordinò di gettare un legno nel fuoco. L'orso ubbidì e gettò un legno nel fuoco. San Gallo diede una pagnotta all'orso a condizione che non si facesse più vedere. Un suo compagno che aveva visto e udito tutto disse a san Gallo: *Ora so che il Signore è con te, se persino gli animali della foresta obbediscono alla tua parola.* Un'altra leggenda narra che san Gallo estrasse una spina dalla zampa di un orso. L'animale grato lo aiutò a costruire la sua celletta di legno sui monti della Svizzera. Per riconoscenza il santo monaco irlandese divise con lui il tozzo di pane quotidiano.[66]

San Romedio

San Romedio: dipinto di G.B. Chiocchetti (1905).

Di certo il più conosciuto eremita 'trentino' che visse in una grotta incavata su un picco roccioso fu san Romedio. L'attuale santuario di san Romedio è stato definito il più caratteristico santuario d'Europa, ed è uno dei luoghi di culto più antichi della provincia.[67] Si tratta di un complesso di edifici abbarbicati sulla dorsale di un dente roccia alto 70 metri, alla confluenza del rio Verdés e rio Ruffré. Da Sanzeno si raggiunge il santuario percorrendo per circa tre chilometri una suggestiva stretta gola con le pareti rocciosi verticali.

Dal medioevo in poi, il cuore pulsante del culto romediano è la cappella sommitale risalente al XI-XII secolo eretta attorno alla grotticella di san Romedio con la sua tomba.[68] Mentre tutto il complesso monumentale si articola in cinque cappelle edificate nell'arco di 1000 anni. Custodi del santuario sono i frati dell'Ordine di San Francesco d'Assisi.

66 BARGELLINI 1977, p. 579.
67 GORFER 1975, p. 743. FOLGHERAITER 1999, p. 45.
68 Interessanti sono gli elementi architettonici e gli affreschi legati alla scuola di Venosta.

Fig. 4. 9. Il santuario di san Romedio.

Di san Romedio la leggenda più nota è quella che visse al tempo di san Vigilio, tra il IV e il V secolo. Che provenisse da una ricca famiglia bavarese e spogliatosi di tutti i suoi averi con due compagni, Abramo e Davide, si ritirasse nel cuore della val di Non. Che ammansii un orso, dopo che plantigrado aveva sbranato il suo cavallo e lo usò come cavalcatura per raggiungere Trento, dove lo attendeva il vescovo Vigilio. Il racconto leggendario è ancor oggi presente nell'iconografia tradizionale dove il santo eremita è raffigurato vestito da pellegrino che si sostiene con il bordone e tiene al guinzaglio l'orso.

Un'altra leggenda narra, come sul finire del XI secolo il nobile Romedio, erede di una famiglia patrizia dei Thaur.[69] Chiamato dalla voce di Dio lasciasse tutte le sue ricchezze terrene, decise di cercare la beatitudine e la comunione con il Creato ritirandosi in meditazione in un anfratto roccioso, posto sulla cima di una roccia alla confluenza del rio Verdés e del rio Ruffré. Alla sua morte, i suoi discepoli, scavarono nella roccia una tomba e diedero vita al culto che dal lontano 1000 si perpetua ancora oggi.[70]

Va ricordato che in Europa santi legati all'orso sono molti e fra queste vi sono due santi tedeschi, san Massimino di Treviri, san Corbiniano di Frisinga, che hanno delle narrazioni leggendarie assai simili a quella di san Romedio.[71] E sono santi vissuti tra il III e l'VIII secolo dopo Cristo quando l'orso imperava in Europa.[72]

---

69 Il comune di Thaur è nella valle Inntal ai piedi della catena montuosa Nordkette nel Tirolo (Austria).

70 Nel suo pontificato il Papa San Pio X (1903-1914) confermò Il culto, veramente <<a immemorabile>>.

71 Sia la leggenda di san Massimino di Treviri che quella di san Corbiniano di Frisinga sono sovrapponibili. Ambedue in un viaggio verso Roma il cavallo (asino o mulo) che trasportava i bagagli venne ucciso da un orso. I due santi avrebbero costretto l'orso a sostituirsi, al quadrupede ucciso, nel trasportare la roba.

72 Da sempre l'orso è un animale che occupa un posto di rilievo nella letteratura, nell'araldica, nel folclore e nelle leggende dell'intera Europa.

Bibliografia

AA. VV., *Castello di Ossana. Castrum Sancti Michaelis.* Provincia Autonoma di Trento. Soprintendenza per i Beni culturali – Comune di Ossana, 2015.

AVANZINI R., Le decorazioni pittoriche della chiesa di San Bartolomeo, in AA. VV.*, San Bartolomeo a Romeno*, Associazione Culturale "G.B. Lampi" - Alta Anaunia. 2007.

AVANZINI M., AVANZINI R., CARLI R., SCARTEZZINI A., Note su Castel Corno (Vallagarina – Trentino Occidentale) II Parte, in <<*Annali dei Musei Civici di Rovereto*,>> Vol. 4 – 1988.

AZZOLINI G. 1836, *Vocabolario. Vernacolo-Italiano per distretti Roveretano e Trentino del Professore Giambattista Azzolini (1777 – 1853).* Ristampa. Edizioni Manfrini 1976.

BACCHESCHI E., *L'opera completa di Giotto*. Presentazione di VIGORELLI G., Classici dell'Arte, Vol. 3 Rizzoli Editore Milano 1966.

BARGELLINI P. 1977, *Mille Santi del Giorno*, Vallecchi Firenze 1977. Quinta edizione 1984.

BELLI G. (a cura di), *Ex voto. Tavolette votive nel Trentino <<religioni, cultura e società>>*. Provincia Autonoma di Trento. Museo Provinciale d'Arte. Trento – Palazzo delle Albere. Autunno 1981 – Primavera 1982.

BERTI L, CAVICCHIOLI L., Storia della Chiesa, in *Storia della Chiesa. I Santi*, <<La Grandi Religioni>>. Vol. IV, Rizzoli Editore. Milano 1964.

BLAIR C., *Enciclopedia ragionata delle armi. Armi bianche – Difensive – Da fuoco – D'occidente e D'oriente*, Arnoldo Mondadori Editore, 1979.

CARLI R., Note architettoniche, in L MELCHIORI, *Il Castello e l'Eremitaggio di S. Gottardo a Mezzocorona*, Comune di Mezzocorona 1989.

CASTELNUOVO E., *Il ciclo dei Mesi di Torre Aquila a Trento,* Provincia Autonoma di Trento – Servizio Beni Culturali - Museo Provinciale d'Arte. Trento 1987.

CASTELNUOVO E., DE GRAMMATICA F. (catalogo a cura), *Il Gotico nelle Alpi 1350 – 1450*, Provincia Autonoma di Trento. Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali. Trento 2002.

DAL PRÀ L, La cultura dell'immagine nel Trentino. Il Sacro, in DAL PRÀ L, CHINI E., BOTTERI OTTAVIANI M. (a cura di), *Le vie del Gotico. Il Trentino fra Trecento e Quattrocento*. Trento 2002.

DAL PRÀ L., CHINI E., BOTTERI OTTAVIANI M. (a cura di), *Le vie del Gotico. Il Trentino fra Trecento e Quattrocento*, Beni Artistici e Storici del Trentino. Quaderni 8. Provincia Autonoma di Trento. Servizio Beni Culturali. Ufficio Beni Storici – Artistici. Trento 2002.

GENTILINI G., Lettura morfologica del mastio di Castel Valer, in R. PANCHERI (a cura di), *Castel Valer e i conti Spaur*, Comune di Tassullo 2012.

GEROLA B., Un santuario di altri tempi in Val Venosta, in <<*Le vie d'Italia*>>, XXXIV, N 12. Milano 1933.

GORFER A., *Le valli del Trentino. Guida geografico-storico-artistico-ambientale. Trentino meridionale.* Arti Grafiche Manfrini – Calliano 1977

GORFER A., *I castelli del Trentino. Guida. Vol 3°. Trento e la valle dell'Adige piano Rotaliano.* Arti Grafiche Saturnia. Trento 1991.

FOLGHERAITER A., S. Gottardo di Mezzocorona. Il romitorio dentro il castello, in A. FOLGHERATER, *I Custodi del Silenzio. La storia degli eremiti del Trentino.* Volume I. Curco & Genovese. Trento 1996.

FOLGHERAITER A., *I Sentieri dell'Infinito. Storia dei Santuari del Trentino-Alto Adige*. Curco & Genovese. Trento 1999.

FORTE E., 186. Castel San Gottardo, in POSSENTI E., GENTILINI G., LANDI W., CUNACCIA M. (a cura di), APST 5. *Castra, Castelli e Domus Murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo*. Schede 2. Progetti di archeologia. SAP Società Archeologica. Mantova 2013.

INAMA P., L'eremo di santa Giustina presso Dermulo e i suoi eremiti, in CARLI R., PASQUALI T., KAISERMANN B. (a cura di) 2013, *I castellieri preistorici del Trentino. Attraverso le ricerche di Desiderio Reich. La Piana Rotaliana e la Bassa-Medie Val di Non – Aggiornamenti -*. Associazione Castelli del Trentino 2013.

KOCH W., *Dizionario degli stili architettonici*, Sugarco Edizioni. Milano 1986.

MARAZZI F., Nei luoghi del silenzio. Alle origini del monachesimo nell'Europa Altomedievale, <<*Medioevo Dossier*>>, N. 17 novembre 2016.

MARSEILER S., *Alla ricerca dell'arte – Percorsi artistici per il Sudtirolo*, Athesia, Bolzano 2011.

MARSILLI P., Una pala per Santa Giustina, in CARLI R., PASQUALI T., KASERMANN B. (a cura di) 2013, *I castellieri preistorici del Trentino. Attraverso le ricerche di Desiderio Reich. La Piana Rotaliana e la Bassa Medie Val di Non – Aggiornamenti -*. Associazione Castelli del Trentino 2013.

MAURIZIO M. (a cura di), *Antiche Artiglierie delle Marche Sec. XIV-XV*, Vol. I, Centro Studi per le Armi Antiche. Ancona 1989.

MELCHIORI L., *Il Castello e l'eremitaggio di S. Gottardo a Mezzocorona*, Comune di Mezzocorona 1989.

MELCHIORI L., *Un Saluto dalla Piana Rotaliana. La storia del territorio attraverso le cartoline. Ein Gruss aus der Piana Rotaliana.* Die Geschichte der Gegend anhand ihrer Ansichtskarten. Editrice la grafica. Mori 2004.

MELCHIORI L., *La chiesa e la canonica di Mezzocorona tra arte, storia e tradizione. Con la biografia di Vigilio Vescovi (1610.1679),* <<La Vicinia>> 8. Comune di Mezzocorona - Provincia Autonoma di Trento. 2013.

MICHELETTI C., FAGNANI F., *IL Castello di Pietrapiana*, Cassa Rurale di Povo e Vigo Cortesano. Trento 2000.

MICHELI P., *Cagnò. Per capire il presente con lo sguardo al futur*o. Trento 1991.

MODENESI D., Iscrizioni di epoca scaligera del Museo di Castelvecchio. Scipione Maffei e la riscoperta del Medioevo, in VARANINI G. M. (a cura di) *gli Scaligeri 1277 -1387*, Comune di Verona – Assessorato alla Cultura. Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988)

MOSNA I., I ruderi della chiesetta di Santa Margherita, in PASQUALI T., MARTINELLI N. (a cura di), *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton. Castelletto di Ton, il Castello di Visione, la Rocchetta, il Castello di San Pietro,* Associazione Castelli del Trentino – Comune di Ton. 2006.

NAPIONE N., Gli ex voto in ferro e la chiesa di San Leonardo tra storia e culto, in <<*La*

Lessinia - Ieri oggi domani>> N. 39, Verona 2015.

PAOLI D., *I ruderi del castello di S. Gottardo a Mezzocorona. Valorizzare un luogo storico e naturalistico, tra didattica ed esplorazione.* Università degli Studi di Trento. Dipartimento di Ingegneria Civile Ambientala Meccanica. Corso di Laurea Magistrale in Ingegneria Edile/Architettura. Anno Accademico 2014/2015.

PASQUALI T., *Castel San Gottardo reperti*, Castel Ivano (Valsugana) 23 luglio – 4 settembre 1988. Castel Ivano incontri 1988.

PASQUALI T. (a cura di), *Il Castello di S. Gottardo a Mezzocorona. Ricerche*, Comune di Mezzocorona 1989.

PASQUALI T. (a cura di), *Castel Corno in mostra. Catalogo.* Isera – Maggio- Novembre 1991.

PASQUALI T., Castello di S. Gottardo. Un maniero di draghi, santi ed eremiti, in <<*postergiovani*>>, Anno II, N. 8, Trento maggio-giugno 1994.

PASQUALI T., Castello di S. Gottardo. Un maniero di draghi, santi ed eremiti, in <<*appunti*>> Anno XI, N. 3, Periodico a cura del Circolo Culturale '79. Mezzolombardo agosto-settembre 1994.

PASQUALI T., CARLI R. (a cura di), *Il passato a Mezzocorona. Attraverso i luoghi sacri di San Gottardo, San Michele, San Valentino, San Cristoforo*, Associazione Castelli del Trentino 2007.

PEROGALLI C., a PRATO G.B., *Castelli trentini nelle vedute di Johanna von Isser Grossrubatscher.* Edizione a cura della Sezione Trentina dell'Istituto Italiano dei Castelli, 1987.

PIETROPAOLI F., 6. Fondo, chiesa di S. Lucia, in DAL PRÀL., CHINI E., BOTTERI OTTAVIANI M. (a cura di)*, Le vie del Gotico, Il Trentino fra Trecento e Quattrocento.* Trento 2002.

PIETRIPAOLI F., 7. Cles, chiesa di S. Vigilio, in DAL PRÀ L., CHINI E. BOTTERI OTTAVIANI M. (a cura di), *Le vie del Gotico. Il Trentino fra Trecento e Quattrocento.* Trento 2002.

PIPER O., 21. Kronmetz (Tirol, Covolo), in *Österreichische Burgen.* Im Augstrage Sr. Durchlauct des regierenden Füersten Johann von und zu Liechtenstein und Sr. Ecellenz des Grafen Hans Wilczek. Alfred Hölder. Wien 1902.

PRIMIERO D., *Affidarsi al cielo. Gli ex voto. Arte e devozione a Montagna di Piné.* Museo Diocesano di Trento, 26 aprile – 7 settembre 2015.

RADIUS E. Gesù e i suoi discepoli, in AA: VV., Vol. III, Il Cristianesimo, <<*Le Grandi Religioni*> Rizzoli Editore. Milano 1984.

REICH D., *Il basilisco di Mezocorona o Mezotedesco*. Trento 1892.

REICH D., *Mezocorona: il castello o la corona*, Scottoni-Vitti. Trento 1898. Pubblicato in occasione delle nozze Eccher-Armani.

SALVADORI M. L (a cura di), *Enciclopedia storica,* Zanichelli 2005.

ŠEBESTA G., *Il lavoro dell'uomo nel ciclo dei Mesi di Torre Aquila.* Provincia Autonoma di Trento. Servizio Beni Culturali. Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali. 1996.

STOCCHI C., <<Et sanctum caput ferit>>, Per una possibile lettura dei dipinti murali del cosiddetto eremo di Ceniga, in <<*Atti della Accademia Roveretana degli Agiati*>> a 254 (2004), ser. VIII, vol. IV, A fas. 1.

TAVA M., *Tecnologia digitale e salvaguardia dei beni architettonici: rilievo, modellazione e valorizzazione del castello di S. Gottardo.* Università degli Studi di Trento. Dipartimento di Ingegneria Civile Ambientale Meccanica. Corso di Laurea Magistrale in Ingegneria Edile/Architettura. Anno Accademico 2014/2015.

TURRINI R, CODROICO R., Eremo di San Paolo, in AA. VV., *Ecclesiae. Le chiese nel Sommolago.* Giubileo Duemila, il Sommolago. 2000.